

PRETIOPERAI

n° 64 • Novembre 2004

Una vittima delle alluvioni in Bangladesh nuota
tenendo a galla un piatto di cibo diretto verso la sua famiglia.
Il 60% del Paese è stato colpito dalle peggiori alluvioni degli ultimi sei anni.
Ci sono 20 milioni di persone che per i prossimi cinque mesi saranno senza cibo...



la fatica di vivere

Supplemento al numero 108 di «Qualevita»

SOMMARIO

EDITORIALE (<i>Roberto Fiorini</i>)	3
FRAMMENTI DI VITA	
• Lo spazzino diventa prete e rimane spazzino (<i>Marco Vitali</i>)	7
• "Perché vivi così?" (<i>Gianpiero Zago</i>)	8
• Interessi privati, costi collettivi (<i>Gianpiero Zago</i>)	10
• Il muro della <i>munnezza</i> (<i>Carla Dell'Aglio</i>)	11
VANGELO NEL TEMPO	
• Sapienza della crisi (<i>Angelo Reginato</i>)	14
• Messaggio ai cappellani militari in Irak (<i>don Dino D'Aloia</i>)	19
• A partire dagli ultimi. Lettura popolare della Bibbia (<i>Mario Facchini</i>)	21
• Né padri, né maestri. 30 anni di comunità (<i>C. Brutti – L. Forigo</i>)	22
• Un mondo nuovo come casa comune (<i>Pinuccia Scaramuzzetti</i>)	24
SGUARDI DALLA STIVA	
• Lavoro: <i>Staff leasing</i> : libertà di dividere e sfruttare gli operai	28
• Dal mercato (di Verona)	29
✓ In braghe di tela: la sindrome della quarta settimana	29
✓ ...Ma fioriscono le gioiellerie	30
• Religione civile	
✓ Dio, patria e famiglia, ancora! (<i>Sandro Artioli</i>)	30
✓ Deponete le armi in quel cesto (<i>don Mimmo Marrone</i>)	31
Incontro dei preti operai Europei. Pentecoste 2004.	32
CI SCRIVONO	
• Auguri... (<i>Alvise Alba</i>)	35
• Caro Luigi... (<i>Antonio Villa</i>)	35
LETTURE	
• L'orecchio di Dionisio (<i>Roberto Sardelli</i>).	38
• Vita sobria	39

È all'esterno che l'umanità vive i suoi drammi.

È all'interno che se ne ricorda...

Se si ostruisce l'interno dell'uomo

Le vittime dimenticate non sono morte per nessuno (Beauchamp)

Ogni tanto mi ritorna in mente un'immagine. Mi è stata suggerita tanti anni fa da W. Benjamin, il quale, a sua volta, l'aveva colta da Klee: *Angelus novus* è il nome dato a un suo quadro. L'angelo ha il volto rivolto al passato, ma con le sue ali distese è irresistibilmente risucchiato verso il futuro. Il suo sguardo è fisso sulle rovine e tragedie di cui è piena la storia, mentre il futuro che gli arriva dalle spalle continua anch'esso a diventare passato... L'*Angelus novus* è un modo di vivere nella storia: un andare incontro al futuro proibendosi di distogliere lo sguardo dalle macerie che si accumulano in successione. Ivi è contenuta una profonda verità della vita. Tutto sembra cospirare per il suo oblio, per la fuga verso panorami più ameni. Eppure solo tenendo fissi gli occhi sulle vittime è possibile amare la vita e sfuggire al rischio di essere preda delle illusioni e delle menzogne che svuotano l'essere umano, anche quello religioso, di ogni sostanza.

L'incalzare di alcuni eventi apparsi in rapida successione sulle pagine di cronaca inducono a fissare lo sguardo su tragedie quotidiane, ridotte per lo più a fatti individuali, quindi trascurabili, mentre hanno una valenza collettiva e sociale che una diffusa complicità tende ad occultare nella irrilevanza. Alcuni esempi di un dossier che ogni anno potrebbe riempire migliaia di pagine.

* * *

Raffaele era privo del diritto di ammalarsi perché era costretto a lavorare in nero. A 39 anni è morto di infarto in un cantiere di Milano. Vani i tentativi di rianimarlo, inutile la corsa in ospedale. Con la moglie disoccupata e un figlio di pochi mesi non poteva permettersi di perdere i pochi euro della giornata o addirittura il lavoro. Nei giorni precedenti ripeteva: "sto male, sto male"; ma anche quella mattina, per l'ultima volta, si è presentato in cantiere perché non poteva non andare; non poteva fare a meno del guadagno quotidiano indispensabile per tirare avanti la vita con la sua famiglia...

Secondo uno studio della UIL i lavoratori in nero della provincia di Milano sono 145.000, l'8,7% del totale. Nessuna garanzia o tutela è prevista per loro. Neppure il diritto di ammalarsi viene riconosciuto. Siamo in Lombardia, in quella parte del mondo che alcuni chiamano la Padania: anche al nord è di casa il profondo sud ...

Francesco, di 33 anni, cade da un ponteggio, senza protezioni, nel giorno del suo onomastico. Il trauma gli provoca la frattura delle caviglie e lesioni interne con emorragia. È stato ritrovato non all'interno di un cantiere, ma sul ciglio di una strada di Ercolano. Qualcuno l'ha portato in quel luogo, abbandonandolo morente, senza chiamare aiuto, perché l'impresa non fosse identificata e indotta a far fronte alle sue responsabilità. Soccorso dai passanti, è morto durante il trasporto in ospedale. Lascia la moglie e un figlio piccolo. Suo padre, in pensione e in precedenza saldatore come lui, aveva perso una gamba in un incidente sul lavoro.



Francesco, dopo un periodo di disoccupazione, finalmente aveva trovato un posto, accettando il ricatto e gli svantaggi di un lavoro in nero. Non si sa ancora in quale cantiere stesse lavorando... Chi sa se si saprà mai...

Qualche tempo prima, era avvenuta una cosa analoga in centro Italia. In quel caso si trattava di un immigrato. Anche lui venne portato lontano dal luogo di lavoro per simulare un incidente stradale... Naturalmente lavorava in nero.

Due giorni dopo la morte di Francesco è la volta di Nico, di 26 anni, sempre a Napoli. L'incidente avviene circa alle 14 e la vittima rimarrà senza identità fino alle 20. È rimasto folgorato mentre lavorava alla ristrutturazione di un seminterrato. I compagni sono fuggiti spaventati. È stato visto un giovane correre a perdifiato urlando "Nico, povero Nico, avvertite la famiglia, abita vicino alla mia". I vigili del fuoco lo hanno trovato sul posto con la mano tesa verso i fili della corrente scoperti. Una donna testimonia: "ho raccolto io le grida e il messaggio del suo compagno di lavoro, credo che anche lui fosse ferito: ma in quali condizioni di sicurezza si trovavano?".

Sempre all'inizio di ottobre un operaio specializzato italiano di una ditta "normale" è rimasto schiacciato da una lastra di marmo in una cava in Valtellina, mentre due giovani immigrati, un albanese e un rumeno, sono rimasti ustionati a Brugherio. Nessuno li aveva avvertiti che il solvente che utilizzavano per scrostare i muri era infiammabile. Una scintilla, forse provocata da un raschietto di metallo, ha fatto divampare le fiamme. Per l'albanese, in gravi condizioni, ustioni di secondo e terzo e grado al 90% del corpo; il rumeno se l'è cavata con solo il 20%. Ambedue erano senza permesso di soggiorno e lavoravano in nero per una ditta che ha il subappalto di un subappalto...

Il dossier potrebbe continuare in maniera incessante perché lo stillicidio è quotidiano e senza interruzione.

* * *

Nel 2003 i morti sul lavoro in Italia sono stati 1.394. Quasi quattro al giorno, comprendendo anche domeniche e festività. Dall'inizio del conflitto irakeno hanno perso la vita meno soldati americani e alleati di quanti non siano state le vittime di incidenti di lavoro in territorio italiano nel solo 2003. È come essere in guerra (dalla parte degli occupanti perché di irakeni ne sono già stati uccisi più di centomila, secondo una recente ricerca pubblicata sulla rivista medica The Lancet).

Negli ultimi cinque anni, sul nostro territorio, si sono verificati oltre cinque milioni di infortuni sul lavoro di cui quasi 7.000 mortali. Secondo i dati, relativi al 2003, forniti dall'Anmil (Associazione nazionale mutilati e invalidi del lavoro) forniti in occasione della recente giornata nazionale per le vittime degli incidenti sul lavoro, i decessi nel solo territorio italiano rappresentano quasi un quarto di quelli che avvengono in tutti i paesi dell'Unione Europea. In percentuale analoga è anche il rapporto tra i 977.803 incidenti sul lavoro in Italia, e quelli che accadono nel resto d'Europa. Nel nostro territorio circa la metà dei casi dell'enorme esercito vittima di infortuni riguarda la fascia di lavoratori che va dai 17 ai 34 anni.

Stando a una ricerca sul rischio infortunistico tra i lavoratori immigrati, presentata dall'Istituto italiano di medicina sociale e dalla Caritas, nel nostro Paese uno straniero su 10 incorre in un incidente di lavoro. Proporzione più che doppia rispetto agli infortuni tra i lavoratori italiani, che colpiscono una persona su 25.



Complessivamente il fenomeno infortunistico consegna all'Italia la simbolica "la maglia nera d'Europa".

La situazione mondiale è da capogiro. Riporto i dati forniti dall'Ufficio Internazionale del Lavoro (ILO). Secondo le sue stime ogni anno si verificano nel mondo:

- 250 milioni di incidenti sul lavoro, che equivalgono a 685.000 al giorno, 475 al minuto e 8 al secondo;
- 12 milioni di incidenti sul lavoro che colpiscono minori;
- più di 1.300.000 decessi legati al lavoro che equivalgono a 3.300 morti al giorno;
- 100.000 decessi provocati dalla sola lavorazione dell'amianto.

Una ecatombe che supera, sempre secondo l'ILO, il numero dei decessi per incidenti stradali (990.000) o per le guerre (502.000).

Dunque: il lavoro ogni giorno uccide più delle guerre e degli incidenti stradali.

Guy Ryder, segretario generale della Cisl internazionale commenta: "Scarse condizioni di salute e sicurezza e condizioni insostenibili nel lavoro continuano ad uccidere anche nei tempi moderni. Allo stesso tempo i governi non solo stanno tornando indietro rispetto agli standard di sicurezza ma consentono anche che datori di lavoro senza scrupoli mettano in costante rischio le vite dei lavoratori".

* * *

Da anni si vive in mezzo ad un sistematico bombardamento delle coscienze su terrorismo e guerra. I media sono occupati dalla centralità che viene attribuita all'argomento. Su questo viene sempre più costruita la legittimità per governare i popoli e dominarli. Pensiamo alla demenzialità del carosello che ha accompagnato le elezioni americane e l'occupazione ossessiva dei media con immagini e dibattiti, e con l'occultamento di tutto il resto. Non una parola sulla ecatombe sistematica, di cui sono stati riportati alcuni dati, che avviene in tutte le latitudini del mondo, ed alla situazione disastrosa dell'Italia rispetto al resto d'Europa. Anche su altri eventi collettivi e laceranti sono disponibili abbondanti documentazioni. Però è sfacciatamente evidente l'obiettivo di dis-orientare le coscienze dei popoli, rendendoli analfabeti o disattivi, rispetto ai problemi veri dell'umanità. Senza uno sguardo che tenga gli occhi fissi e ben orientati come indica l'Angelus novus, è impossibile avvicinarsi ad una lettura vera del reale, perforando la barriera di menzogne e di occultamento della verità.

Su questo la Weil ci lancia un messaggio importante: "si può essere ingiusti per volontà di offendere la giustizia o per errata lettura della giustizia. Ma quasi sempre si dà questo secondo caso" (S. Weil). Con il termine lettura si intende interpretazione affettiva, giudizio concreto di valore sulla realtà e sulle situazioni. La Weil aggiunge ancora: "la carità e l'ingiustizia si definiscono solo mediante letture", mentre "causa delle letture erranee sono l'opinione pubblica e le passioni". La manipolazione dell'opinione pubblica e la sollecitazione ossessiva degli interessi ed egoismi individuali sono due elementi importantissimi per indurre giudizi di valore deformi e devianti. Anche chi ha tutta la buona volontà di vivere aderendo alla giustizia, può venire orientato a sbagliare lettura ed essere convogliato su binari che conducono nella direzione opposta a quella voluta. Oppure a ritirarsi in una sorta di neutralità e di sospensione del giudizio per non sbagliare.

Le letture dominanti non concedono spazio alla soggettività e alla sofferenza di



chi lavora o di chi non ha lavoro; i problemi e le speranze, le malattie e gli infortuni, le situazioni familiari o della casa di chi ha soltanto il proprio lavoro da mettere sul mercato, non hanno spazi di espressione. L'economia domina tutti i settori della vita, ma l'omo oeconomicus che possiede unicamente la propria forza lavoro, sempre più precario, non ha voce né apparizione e visibilità alcuna. Che vale la vita di un uomo sul mercato globale?

* * *

La nostra rivista è un tentativo di lettura onesta, tesa verso la giustizia, senza alcuna pretesa dogmatica. Se è vero che "la carità e l'ingiustizia si definiscono solo mediante letture", se ne deduce che far circolare letture aderenti alla effettiva e concreta condizione umana non è un optional, ma un dovere preciso. Un dovere che ci sentiamo di portare avanti con la pochezza delle nostre forze, anche attraverso questo piccolo strumento che riteniamo ancora utile. La maggior parte di noi, dopo tanti anni di lavoro che ci hanno visto come operai e lavoratori in mezzo agli altri, ha varcato l'età della pensione. A proposito delle forze disponibili, mi pare appropriata una parola di Rigoberta Menchù che parecchi anni fa citavo in occasione di un convegno nazionale dei PO italiani: "Mio padre mi diceva: c'è a chi tocca dare il sangue e c'è a chi tocca dare le proprie forze; perciò, finché possiamo, diamo la forza".

In un contesto tanto cambiato, il collettivo dei pretioperai lombardi, dopo aver ragionato per più incontri in merito alla rivista, si è assunto la responsabilità di portare avanti questa pubblicazione con cadenza quadrimestrale. Ovviamente lo strumento rimane aperto al contributo di tutti i PO italiani e di quanti si sentano interessati al discorso. Per fronteggiare l'aumento delle spese di spedizione si è deciso di associarci a Qualevita, pubblicato a Sulmona da Pasquale Iannamorelli, PO che cura la composizione, la stampa e l'invio della nostra rivista ad abbonati ed amici. Pertanto Pretioperai arriverà a domicilio come supplemento a Qualevita. Una diversa disposizione grafica ci consente di risparmiare pagine riducendo i costi di rilegatura, garantendo però l'offerta dei contenuti che in questi anni siamo riusciti ad assicurare.

Con l'inizio del prossimo anno decollerà una nuova iniziativa alla quale sta lavorando Luigi Consonni di Milano, prossimo alla pensione. Apriremo un sito internet di Pretioperai che ci consentirà di allargare il giro e di proporre non solo le pagine più significative della rivista che ha visto la luce nel 1986, ma anche testi e testimonianze comparsi sul precedente Bollettino di collegamento dei PO italiani oltre a documenti di archivio.

Ci auguriamo che i tanti amici che nella vita abbiamo incontrato ci diano una mano. Invitiamo anche a scriverci liberamente. Le tematiche che affrontiamo e i tempi che stiamo vivendo meritano l'applicazione del pensiero e lo sviluppo della comunicazione per una lettura onesta dei nostri tempi ed una sincera testimonianza evangelica. In chiusura una bella notizia. Marco Vitali nell'ottobre scorso è stato ordinato prete a Biella. Dopo gli studi teologici portati a termine a Milano, si è trasferito a Biella dove continua a lavorare come spazzino in una cooperativa. Esattamente venti anni fa Gianpiero Zago, diacono ed operaio, veniva ordinato prete nella diocesi di Vittorio Veneto. Ci hanno regalato le loro belle testimonianze di vita che vengono accostate nella prima sezione di questo quaderno.

Roberto FIORINI



LO SPAZZINO DIVENTA PRETE E RIMANE SPAZZINO

Marco Vitali

Quando una persona incontra un testimone, un uomo di Dio, penso che difficilmente se lo dimentica. Come la vita semplice di nostro Signore ha toccato il cuore dei discepoli, così anche noi oggi possiamo incontrare "altri cristi".

Grazie a Dio anch'io ne ho fatto esperienza.

Don Alessandro, il mio parroco, mi ha "regalato" Dio e penso che sia stato proprio lui a farmi venire voglia di fare il prete... D'altra parte, venendo da una famiglia contadino-operaia ho visto fin da piccolo il grande valore e anche la fatica del lavorare per vivere dignitosamente: penso a mio nonno, a mio padre morto a 42 anni sul lavoro alle mie "vacanze" in campagna.

Queste due cose sono state sempre nel mio cuore: *essere prete* e il *lavoro*... Infatti prima ho studiato meccanica e poi la teologia a Venegono. Durante questi anni l'esperienza pastorale e una lettura attenta del Vaticano II mi hanno ulteriormente incoraggiato nel provare a "saldare le due cose": perché non fare il prete lavoratore? Già Gesù e San Paolo... e poi la parola "diocesano" non significa "parroco" a tutti i costi.

Credo fermamente che la missione del prete, diocesano soprattutto, consista nel manifestare quotidianamente l'amore di Dio che si fa prossimo all'uomo, ovunque esso si trovi, cresca, viva, fatichi; attraverso l'annuncio del Vangelo unitamente ad una cura ed attenzione che sono proprie della vera comunione, quello "stare con" che chiama a rischiare la reciprocità del ministero, nella vita di tutti i giorni, tra la gente e le sue preoccupazioni.

Ecco perché credo sia importante ripresentare ai giorni nostri la figura del prete lavoratore, seppure rivista e reinterpretata anche alla luce della realtà diocesana, quale occasione di arricchimento e mai di alternativa alla ordinaria vita della parrocchia, che è centrale e costitutiva. Animato da questa intuizione ho chiesto e ottenuto dai miei superiori di sperimentare concretamente il mondo del lavoro prima di accedere al diaconato.

Durante questo periodo (quasi due anni) ho constatato la possibilità di coniugare l'esperienza dell'occupazione quotidiana e la vita pastorale. Nell'officina di Sesto S. Giovanni ho imparato tante cose: la bellezza del creare con il tornio a CN l'attenzione alle macchine che ti tirano e l'amicizia tra i colleghi e, incredibile, anche



con il capo, e il maturare certi aspetti della vita che senza l'esperienza non puoi vederli.

Nella comunità di Cinisello Balsamo risiedevo con don Marcellino, responsabile nazionale del Prado, e anche lì un modo di essere prete diocesano davvero bello. In seguito a diversi colloqui avuti coi superiori si è giunti a ritenere che tale mia inclinazione dovesse incardinarsi in una diocesi in cui la figura del prete lavoratore avesse già avuto in passato una sua positiva realizzazione e fosse meglio compresa pastoralmente anche dai fedeli, senza costituire un elemento di contrasto. Così sono passato dalla grande città di Milano alla piccola provincia di Biella, dove per anni don Alberto Basoletto ha fatto il prete operaio, in modo davvero "cattolico". Ora faccio un lavoro di "concetto", lo spazzino in una cooperativa sociale, insieme a ragazzi in difficoltà e sto lì tranquillo a vedere le meraviglie del Regno di Dio. Sarò prete a fine ottobre. Che dire? "Ringraziamo il Signore" e speriamo che il piccolo seme gettato dai preti operai porti molto frutto. Comunque per finire, vi devo dire che è proprio bello vivere il ministero in questa maniera. Provare per credere.



PERCHÉ VIVI COSÌ?

Gianpietro Zago

Ho iniziato a lavorare nei mesi estivi dell'anno 1970: ero studente di terza teologia. La cosa si ripeté anche l'anno dopo. Terminati gli studi nel giugno 1972 non ho mai smesso di lavorare in fabbrica ma non ho esaurito il senso della mia vita nel lavoro. Il "lungo parcheggio" vissuto dal 1974 (anno dell'ordinazione diaconale) al 1984 (anno dell'ordinazione presbiterale) ha rafforzato la ricerca di un "et-et" che rimane il filo conduttore del mio cammino: operaio e presbitero, lavoro e preghiera, lotta e contemplazione, condivisione della vita di tutti e ascolto della Parola di Dio, solidarietà e solitudine, primato di Dio e compagnia degli uomini, lavoro manuale e ministero...

Lavoro come scelta/condizione per una autentica vicinanza alla vita quotidiana, come componente di equilibrio umano e di armonia, come partecipazione alle "gioie e speranze, alle tristezze e angosce" del mondo del lavoro inteso come singolo (uomo/donna) e come realtà nel suo insieme.

Lavoro in fabbrica: ritmi, orari, caldo, competizione... tuta, cartellino... stanchezza fisica, delusioni, sconfitte, trasformazioni, contratti... licenziamento, cassa integrazione, fallimento... tutto da ricominciare.



Lavoro e incontro con l'altro/a, ognuno con la sua realtà più grande del lavoro ma da esso a volte pesantemente condizionata. Volti e storie di compagni extracomunitari, musulmani osservanti ma con il cuore aperto e con l'occhio incuriosito di vedere un prete che lavora e non si sposa...

Non mi sottraggo là dove c'è una ricerca di ascoltare insieme la Parola e vivo il ministero come incontro con chiunque ha a cuore una alimentazione del senso cristiano della vita alla luce della Parola;

l'evangelizzazione come apertura della vita a ricevere senso da Colui che è il Maestro e il Signore, come cammino nel diventare credente;

"voce di sottile silenzio" quella di Dio, voce a cui fare obbedienza dentro le molteplici circostanze del vivere;

"marginalità ecclesiale" non cercata ma accolta come angolazione per leggere la vita e il muoversi della storia, condizione per essere all'interno della società e della comunità dei credenti "presenza e segno". "indicazione" che è possibile l'esperienza di Dio a partire dal vissuto di ognuno;

aperto al confronto, desideroso di dialogo con altre "presenze e voci" perché la comunità dei credenti è un confluire di strade e percorsi diversi, è un convergere guardando nella stessa direzione, nell'attrazione unica verso il Regno.

Mi ritrovo volentieri nell'atteggiamento del cieco Bartimeo che sta lungo la strada, desidera vedere Gesù che passa e potergli gridare: "Abbi pietà di me".

Mi sento parte e partecipe di una creazione che geme e attende di essere liberata da ogni schiavitù... di venire alla luce.

Specialista di niente, cercatore di senso, desideroso di essere uomo credente in Gesù, testimone della bellezza di essere un corpo abitato dalla forza dello Spirito. Da 13 anni vivo in una piccola realtà (ex parrocchia, ora curazia) di 180 abitanti: un luogo incantevole che favorisce il silenzio, il pensare, l'ascoltare, il confidare.

A sottolinearne la bellezza il 23 maggio il FAI (Fondo per l'Ambiente Italiano) ha eletto questo territorio come primo borgo FAI in Italia. Una terra che custodisce la memoria della presenza di monaci benedettini ed altri, rimasti fino all'800.

Agli occhi dei più, in questi tempi di ristrutturazioni parrocchiali, sono "sprecato". Ogni zolla di terra è tutta la terra: vivo la gioia e la fatica di essere in mezzo alla gente, uno di loro, non mimetizzandomi ma vivendo il ministero ricevuto come ministero della condivisione della vita e dell'annuncio della Parola;

custode e cantore del mistero nascosto e ora manifestato, uno al quale viene chiesto di rendere ragione della speranza che porta, nella liturgia e nella vita.

La domanda più bella e impegnativa rimane: *Perché tu vivi così?*

Ringrazio il nuovo Vescovo Giuseppe che fin dal primo incontro mi ha posto con dolcezza e forza l'interrogativo che ha fatto riaffiorare il mio vissuto: "Qual è stata la tua formazione in seminario alla fine degli anni '60 e inizio degli anni '70?".

Anni fecondi di intuizioni e di slanci, di ricerca di fedeltà all'evangelo e di viva attenzione alla vita, al lavoro, alla società, ai marginali; il tutto animato dal desiderio di coniugare fede e vita, lode a Dio e servizio agli uomini.

Trent'anni dopo... coltivo una speranza: diventare uomo di pace, costruttore di



pace, diffusore di una mentalità di pace. "No alla guerra", "Tu non uccidere"... punti di non ritorno di un impegno che cerca di creare relazioni di fraternità e di uguaglianza: uomini e donne liberi dentro e capaci di vivere uno stile di vita evangelica. Cerco di essere fedele a delle coppie di verbi che mi appassionano: ascoltare/cercare, ricevere/dare, tacere/parlare, essere in comunione/godere della diversità ovunque diffusa...

Sento sempre più l'attualità di quel "Ama il tuo sogno se pur ti tormenta" (Sirio) sapendo che "nel cuore della pietra Dio sogna il suo sogno". Con gioia e fiducia.


GIANPIETRO ZAGO

INTERESSI PRIVATI, COSTI COLLETTIVI

Gianpietro Zago

Conosco cosa significa veder saltare il proprio posto di lavoro, ho conosciuto l'esperienza del licenziamento personale, ho vissuto il fallimento di un'azienda... sono stato in cassa integrazione.

Quante domande in quei giorni, quanti interrogativi, quanta amarezza per l'oggi e quanta inquietudine per il domani. Ricordo che la conversazione tra compagni di lavoro ruotava intorno al senso di impotenza, al sentirsi usati e gettati, alla frustrazione per la non efficacia di ogni protesta, al venir meno del già fragile senso del collettivo.

In chi avere fiducia? Mi ritornavano alla mente espressioni di salmi, in particolare: "Quando sono scosse le fondamenta, il giusto cosa può fare?" (Salmo 11, 3).

Per troppo tempo nel Nord-Est si è fatto dello slogan "Finché la barca va, lasciala andare", un modello di sviluppo basato quasi esclusivamente sul lavoro delle braccia, poco su formazione e investimenti. Ora al capitale "conviene" andare altrove e chi rimane qui viene scaricato sulla collettività.

Interessi privati, costi collettivi. Un modello che ha trovato terreno fecondo sul fatto del "mito" del lavorare: per troppi è l'unica maniera per occupare il proprio tempo! Lavorare tante ore: non importa lo sfilacciarsi delle relazioni ridotte spesso a consumare divertimento; non importa non avere tempo per leggere, pensare, pregare. La sensazione è che siamo solo all'inizio di una emergenza: non è sufficiente intervenire nelle emergenze. Occorre favorire, riprendere la normalità di un riflettere insieme sul lavoro, sul suo senso, sulla armonizzazione sempre da fare con il tempo libero, la vita in famiglia, la presenza nel territorio, la maturazione personale, la presenza nella comunità cristiana. Il lavoro rimane una componente importante della vita ma non esaurisce, non può esaurire la vita.

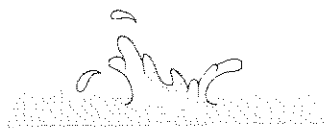
Inoltre non è un fatto privato ma riveste una dimensione sociale. Abbiamo lavorato e lavoriamo per "quattro schei" e ci si sente dire che "tu non devi pensare, qualche



altro pensa per te...". Davanti poi alla scoperta fatta con qualche paura che l'uomo e la donna che lavora è "risorsa umana", se servono solo braccia si va altrove. Penso a chi sulla propria pelle sta vivendo questa situazione e sento con loro tutta la tristezza e la preoccupazione. So che non bastano gli ammortizzatori sociali: il diritto-dovere del lavoro va esercitato.

So che la precarietà ingenera paura e diffidenza: l'altro, l'altra diventa facilmente un antagonista. Tanto più se l'altro, l'altra è un immigrato venuto (chiamato) come forza lavoro. Questa situazione rischia di aumentare rifiuto e ostilità nei confronti di queste persone sentite ancora di più come invadenza. Ora che la torta si fa più piccola come reagiamo?

Come credente e appartenente a una comunità di credenti sento l'urgenza di vivere e di porre gesti di solidarietà, di condivisione, di educazione al guardare l'altro come uomo e fratello, donna e sorella, di sostenere, gli strumenti di rappresentanza sociale. Per essere veramente "padroni" della propria vita occorre crescere in cultura, in amicizia, in solidarietà. Accetto con voi la sfida.



IL MURO DELLA "MUNNEZZA"

Carla Dell'Aglione

Il mio essere qui ha una lunga storia il cui inizio si potrebbe collocare nel settembre del 1982 quando avevo 22 anni e decisi di inserirmi nel campo containers di S. Pietro a Patierno alla periferia di Napoli. Era uno dei 54 campi che furono allestiti a Napoli dopo il terremoto del novembre 1980.

Avevo deciso di legare per sempre la mia vita al destino dei Poveri e percorrere con loro il processo dell'autoliberazione verso un mondo di umani, ossia di eguali. Questo processo mi ha portato nel giugno del 1998 a occupare una casa qui a Corso Meridionale, 99 di Afragola per dare forma con i Poveri bambini/e, che in questo territorio frequentavano le mie classi nella scuola del Rione Salicelle, alla vita egualitaria, alla giustizia, alla fraternità.

Il Corso Meridionale, 99 di Afragola è un Comune a Nord di Napoli. Il popolo abita in case IACP (Istituto Autonomo Case Popolari). È ex zona di occupazione.

Da cinque anni si sono gradualmente stipulati regolari contratti di affitto, acqua, luce, "munnezza". Ci abitano 150 famiglie distribuite in 9 scale. Non ci sono strade. Le fogne sono precarie. Quando piove si allaga tutto e quando non piove il vento alza la polvere...

Non c'è luce pubblica. La munnezza circonda come un cordone le palazzine, è alto



2 metri, largo circa 5 metri e lungo quasi un Km. Nell'arco di 15 anni il popolo ha cercato in vario modo di organizzarsi, di resistere, di lottare.

Ma nessuno è disposto ad ascoltare un popolo destinato alla reclusione.

La reclusione: una forma di aggressione permanente esercitata dai superiori sugli inferiori, dai ricchi sui Poveri, dagli oppressori sugli oppressi, dai privilegiati sui diseredati...

La classe superiore educa un intero popolo a riprodurre la propria inferiorità, la selezione sociale che cinicamente viene fatta passare per autoselezione.

La vita viene fatta girare intorno alla gestione dei tempi carcerari.

Sono soprattutto Poveri giovani, e adulti maschi la vita di quelli che è stata avviata ancor prima di nascere alla riproduzione dell'istituzione carceraria.

E non si riproduce se il carcere non è stato fatto diventare l'identità di una persona. Le povere donne e bambini portano come sempre il peso di questa violenta condizione di vita.

Un popolo di reclusi il mio che dà da mangiare a migliaia di persone che fanno parte direttamente o indirettamente dell'apparato dello stato borghese.

Ma se accade l'incontro tra umani la Bellezza appare nel mondo.

Per esempio, non può essere cancellato dalla nostra memoria collettiva il fatto di essere stati capaci insieme nonostante i litigi, gli inciuci, tutti i tentativi di far naufragare l'opera o di strumentalizzarla, di realizzare, con le nostre braccia e con i nostri soldi, nel mezzo dell'immondezzaio due giardini e un campo bocce. In un giardino ci abbiamo messo dei giochi per i bimbi donati da amici.

Questi spazi, con la fatica che il mantenerli richiede, perché bisogna resistere al bisogno di devastazione propria di un'identità di reclusi, stanno lì davanti ai nostri occhi sempre per ricordarci che è accaduta la Bellezza, e se è stato possibile svelarla una volta, sarà possibile svelarla ancora perché la Bellezza è la parte più vera di noi, è la nostra reale identità, è l'unica realtà dalle radici profonde.

Fa parte di questo processo di svelamento della Bellezza l'apertura di due piccoli spazi in cui i Poveri si incontrano con più poveri per affrontare i problemi comuni che vanno dal non saper fare i compiti di scuola al "vedere" l'immondizia e organizzare la lotta.

E così da gennaio c.a. si sta portando avanti la battaglia per far mettere in esecuzione il progetto di riqualificazione di tutta l'area.

La Petizione non è solo indirizzata alle autorità, attualmente direttamente responsabili della non attuazione del Progetto, ma è una *chiamata ad ascoltare il grido del povero che chiede giustizia, dignità*.

Non è sopportabile vedere i bambini rovistare, giocare nell'immondizia in nessuna parte del mondo, nemmeno qui. Le autorità, come sempre sono sorde al grido dei Poveri, non rappresentano del resto i loro bisogni, i loro diritti.

E tu? Sollevati e solleva la solidarietà attorno a questo popolo perché il processo dello svelamento della Bellezza non sia bloccato, annientato, represso.

È importante per te, lettore di Pretioperai. È importante per noi.



il V@ngelo

nel tempo

Il titolo che abbiamo dato a questa rubrica – Vangelo nel tempo – suona come un'ovvietà per niente ovvia! La Parola è lieto annunzio che risuona nella storia, che s'incarna nel mondo... E, tuttavia, com'è stato annacquato il buon vino del Vangelo! Con che abilità ci siamo difesi dalla sua forza dirompente, rendendolo innocuo nei confronti di una storia governata piuttosto dalla legge dei potenti!

Ciò che proviamo a scrivere in questa rivista nasce dalla scommessa che la Parola sia per questo tempo, per questo mondo, per chi in esso sta sotto, in fondo...

In questa rubrica, in particolare, vogliamo prendere in considerazione alcuni testi biblici e provarli a seminare nel terreno impervio della nostra storia.

SAPIENZA DELLA CRISI

Angelo Reginato

Leggo la Scrittura con occhi che cercano di mettere a fuoco uno sguardo capace di coniugare passione e disincanto. Questo tipo di sguardo è particolarmente attento a cogliere un filo rosso "tragico" lungo l'intera narrazione biblica. Ne emerge una fede paradossale, che prova a tenere insieme la parola salvifica e le smentite storiche. Essa si differenzia da una fede "sapienziale", capace di scovare ovunque le tracce di un senso e, dunque, di giustificare l'esistente, di armonizzarlo. La fede tragica contesta lo sguardo del sapiente non perché non condivida la sua sete di senso ma perché la realtà le appare incapace di spegnere quella sete, non all'altezza di quanto promesso.

E tuttavia, c'è una sapienza di cui anche chi legge la Bibbia in modo tragico ha bisogno. Una necessità, a mio giudizio, vitale, dal momento che lo sguardo tragico rischia di consumarsi nella sua struggente passione senza avere la forza di indicare passi concreti da muovere anche nella terra del disincanto.

Mi sembra che il libro di Qohelet possa rivelarsi prezioso in questo senso. Letto normalmente come *enfant terrible* tra i libri biblici, come presa di distanza dalla più tranquilla sapienza ortodossa e, dunque, come messa in crisi di tale sapienza (vocazione che condividerebbe con il libro di Giobbe), Qohelet può essere meglio letto come "sapienza della crisi", capace di parlare quando tutto viene meno e su quanto avevamo fatto affidamento cala l'ombra dell'inconsistenza.

La sapienza di Qohelet sorge come frutto maturo dopo un coraggioso processo di decostruzione. Un processo dal sapore teatrale: viene rappresentato uno spettacolo nel quale il protagonista si presenta con la maschera regale. Annunciata da subito nel titolo: *Parole di Qohelet figlio di Davide re in Gerusalemme* (1, 1); e prontamente indossata sotto gli occhi di tutti: *Io, Qohelet, sono re su Gerusalemme...* (1, 12ss).

Che si trattasse di una finzione doveva essere evidente per chi lo ascoltava: da secoli in Israele non c'era più un re. Per il lettore, invece, vale l'indicazione in 12, 9ss: *Oltre ad essere saggio, Qohelet insegnò anche la scienza al popolo; ascoltò, scrutò, editò letteratura in quantità. Cercò Qohelet d'inventare parole positive, una scrittura accurata, parole di verità. Come pungoli le parole dei saggi, come paletti piantati le raccolte di autori, date da un unico pastore...*

Dunque Qohelet è un sapiente che si finge re. Perché una tale finzione? Certo qui assistiamo alla satira nei confronti degli imperatori del tempo. Le parole del nostro saggio suonano come ironiche, se confrontate con le iscrizioni regali dell'Antico Vicino Oriente, con le quali i sovrani si autocelebravano consegnando a futura memoria tutte le loro inedite ed insuperabili imprese. Ma la maschera regale prende di mira ogni uomo col suo desiderio di onnipotenza. In scena è posto quel sogno narcisistico che normalmente non viene spudoratamente esibito bensì custodito nel proprio cassetto segreto. Il re, infatti, è colui che può fare tutto quel che vuole (Qoh 8, 2-4) e ciascuno di noi vorrebbe sperimentare questo delirio d'onnipotenza, misurarsi con l'insaziabilità del desiderio, arginato fin dall'infan-

zia con il noto detto: *l'erba voglio non cresce neanche nel giardino del re!*
Qohelet mette dunque in scena tale desiderio, facendo della sua finzione uno specchio per ogni lettore. Leggiamo il testo: Qoh 1, 12- 2, 26*

*Io Qohelet sono re su Israele in Gerusalemme
e sapientemente mi dedico a cercare, a scrutare
ogni impresa che si fa sotto il sole,
compito duro questo che Iddio assegnò in dono agli uomini per farceli sfiancare.
Ogni impresa ho visto sotto il sole
ed ecco tutto un soffio e fame di vento.
Quel che è storto drizzare non si può
e nemmeno contare ciò che manca.
Mi dico: eccomi più grande e più sapiente
di quanti prima di me sopra Gerusalemme furono re,
tanto godo di conoscere e sapere,
totalmente dedicato a scoprire sapienza e follia e idiozia.
Ma ora so che anche questo è fame di vento,
poiché: più sai, più soffri; cresce il sapere, cresce il dolore.
Dai, mi dico, prova con la gioia, godi ogni bellezza.
Ed ecco, anche questo un soffio.
A chi ride dico: "matto!". A chi è contento: "ma che fai?".
Penso in cuor mio di trattarmi con il vino
ma di guidare la sapienza controllando la follia
per vedere il bello dove sia
per gli uomini occupati sotto il sole nei giorni contati della vita.
Ingrandisco le mie imprese
case mi edifico, vigne mi pianto,
giardini e parchi mi apro, ci pianto ogni albero da frutto;
bacini d'acqua mi costruisco per irrigare il mio rigoglio d'alberi;
compro schiavi e schiave, servi nati in casa possiedo,
bestiame grosso e minuto tantissimo
più di tutti prima di me in Gerusalemme;
oro e argento ammasso per me, tesori di re e di province;
di cantanti e cantori mi cirondo – delizia della gente –
e di donne belle, bellissime.
Più di quelli prima di me in Gerusalemme
m'ingrandisco, progredisco.
Sempre mi assiste questa mia sapienza
quando ai miei occhi nulla rifiuto,
mai negando al mio cuore gioia alcuna.
Ecco, il mio cuore di ogni mia fatica gioisce:
questa la mia parte d'ogni mia fatica.*

* Traduzione di R. Vignolo, dalle cui note esegetiche ho tratto molto di quanto qui presentato.

Ma poi riguardo io
 ogni impresa di mia mano intrapresa, ogni fatica penata ed attuata,
 ed ecco: tutto questo un soffio, fame di vento; nessun guadagno sotto il sole.
 Allora provo a riguardare bene sapienza, follia e idiozia.
 Il successore del re che cosa fa? Soltanto quello che fu fatto già.
 E vedo allora io il guadagno della sapienza sull'idiozia,
 come il guadagno della luce sulle tenebre:
 l'uomo saggio ha gli occhi in testa, il cretino avanza sempre al buio,
 Ma io so pure: stessa fine finisce entrambi.
 E concludo in cuor mio che la fine del cretino farò anch'io.
 E allora: perché farmi saggio? Che ci guadagno io?
 E mi dico in cuor mio: un soffio pure questo,
 niente più ricordo del saggio e del cretino per sempre,
 presto tutto in oblio.
 Ma come?! Anche il saggio muore con il cretino?
 E odio la vita: sciagura per me ogni impresa, fatta sotto il sole,
 poiché tutto è soffio, fame di vento.
 E odio ogni mia fatica che peno sotto il sole,
 se devo lasciarla a uno che viene dopo di me.
 Chissà se sarà capace o cretino.
 Certo di ogni mia fatica sapiente
 penata sotto il sole dispone lui
 – assurdo anche questo.
 Di nuovo mi esaspero in cuor mio
 per tutta questa mia pena sotto il sole,
 poiché uno si affatica con capacità, competenza e successo
 e poi cede la sua parte ad un altro che non ha faticato:
 anche questo un soffio, gran sventura.
 Ma cosa resta a uno di ogni fatica ed angoscia del suo cuore
 penata sotto il sole?
 Tutti i suoi giorni sofferti, triste la sua ansia.
 Neanche di notte il suo cuore riposa: anche questo un soffio.
 Nulla di meglio allora per l'uomo che mangiare e bere
 e in ogni fatica soddisfarsi.
 Ma questo io vedo venire dalla mano di Dio:
 chi infatti potrà mai mangiare e gioire senza di Lui?
 Però:
 "All'uomo buono ai suoi occhi Lui dona sapienza, scienza e gioia,
 mentre a chi sbaglia dà pena di raccogliere e ammassare
 per darlo a chi è buono davanti a Dio".
 Ma anche questo è un soffio e fame di vento.

In questo testo, che potrebbe essere definito il diario di un sapiente mascherato da re, Qohelet mette in scena l'eccesso nelle sue diverse manifestazioni: l'homo sapiens,



l'homo ludens, l'homo faber, l'homo oeconomicus... Ma tutto ciò che normalmente viene visto come indicatore di successo appare come un vano soffio di vento, se considerato alla luce della morte. È quest'ultima, accanto al cuore, la vera protagonista della scena allestita da Qohelet. È lei, livella di ogni differenza, che fa cadere la corona e la porpora regale. Una presenza scomoda, normalmente assente dalle altre riflessioni sapienziali sulla vita umana presenti nella Scrittura. Si pensi al Salmo 8, nel quale l'essere umano è considerato poco meno di un Dio: qui non si sente il peso dello stare sotto il sole, bensì l'esaltazione di chi ha tutto sotto i propri piedi. Uno sguardo di stupore sulla condizione umana possibile solo al prezzo di rimuovere il negativo. Qohelet non lo rimuove; decide di nominarlo nella sua massima espressione, la morte, e di renderlo criterio di verifica delle diverse aspirazioni umane. Tutto appare vano, alla luce della morte: la vita stessa diviene oggetto di odio. Viene rappresentata la depressione di chi sperimenta che niente tiene e, come Elia e Giona, preferirebbe morire; di chi si ritrova dissanguato e senza forze a causa delle ferite narcisistiche inferte dalla sorte.

Se è toccato al re decostruirsi, allora toccherà anche agli altri.

Ma costruzione e decostruzione dell'io regale non sono esibite da Qohelet per affermare l'assurdità della vita bensì per ridimensionare il desiderio e ricalibrare la bussola esistenziale. Infatti c'è qualcosa che si sottrae alla vanità delle pretese regali, un piccolo zoccolo duro positivo:

*Nulla di meglio per l'uomo che mangiare e bere
e in ogni fatica soddisfarsi.*

Ma questo io vedo venire dalla mano di Dio.

Un ritornello che ritornerà altre sei volte nel libro e che indica una prospettiva alternativa alle smisurate pretese dell'io: accettare la propria semplicissima e più comune condizione umana gratificata dal dono di Dio. Qohelet non innesca una "crisi della sapienza"; piuttosto elabora una "sapienza della crisi", mostrando come la sapienza stessa sappia affrontare sia la decostruzione che la ricostruzione. Una sapienza parziale che riflette sulla vita a partire dalla morte e da lì recupera gioia di vivere e timore di Dio. Quest'ultimo non sta all'inizio, come in Proverbi ("Principio della sapienza è il timore del Signore" 1, 7), bensì alla fine, come apprezzamento di un dono riconosciuto come bottino essenziale sottratto al venir meno di ogni illusione. A differenza di Giobbe, Qohelet non riceve nessuna teofania risolutiva, se non quella affidata al dono del pane quotidiano, alla più elementare gioia di Vivere nell'alterno pendolo dei tempi.

Le considerazioni su questo testo potrebbero continuare. Ma già il guadagno raggiunto mi sembra decisivo. Lo sguardo lucido e spietato di Qohelet aiuta a guardare in faccia la realtà difendendo la speranza di poter gioire della vita ma tenendo ben distinta quest'ultima dalle illusioni e dai deliri di onnipotenza.

Si può tener fisso lo sguardo sulla scena tragica della storia e contemporaneamente avere un cuore che, nonostante tutto, sappia gustare le piccole gioie che al vita

offre? Si può gridare a Dio e lottare strenuamente contro l'ingiustizia e, allo stesso tempo, cantare e godersi quegli spiragli di serenità che si lasciano intravedere anche nelle tenebre?

L'immensa forza del negativo, che per lo più paralizza o spinge ad una lotta disperata contro il male che affligge, potrà mai consentire il maturare di una sapienza ironica e propositiva, capace di indicare stili di vita e passi concreti da muovere non in alternativa alla imprescindibile lotta di resistenza ma su un fronte al tempo stesso più ampio e più parziale, quotidiano?

E ancora: quanto i nostri progetti di cambiamento si rivelano deliri di onnipotenza da decostruire e quanto, invece, sono espressione di un amore per la vita che non viene meno neppure in tempo di crisi?

È veramente possibile coniugare il tragico con l'ironico ed il sapienziale? O succede che la rabbia non permetta il distacco (auto-) ironico; il disincanto azzeri l'impegno militante; e la saggezza divenga inevitabilmente atteggiamento di ottimistico buon senso, incapace di fare i conti con l'abisso del male?

Sono domande che mi sorgono dopo aver assistito alla mascherata di Qohelet. Uno spettacolo, forse, più convincente nella sua *pars construens* per la tenacia con la quale salvaguarda un apprezzamento sapienziale della vita nella chiara consapevolezza della crisi. Meno convincente, mi sembra, la sua *pars destruens*: non sono immediatamente convincenti per chi è a pancia vuota le considerazioni sulla vanità fatte da chi, in quanto re, ha potuto sperimentare tutto! Se è vero che la morte livella ogni differenza sociale, la vita, al contrario, le pone in primo piano e da esse fa dipendere condizioni di vita, sguardi sulla realtà, giudizi di valore estremamente differenziati. Sicuramente, assumendo la maschera dello schiavo al posto di quella regale, Qohelet avrebbe recitato un copione assai diverso, con differenti considerazioni sulla crisi e l'inconsistenza del reale...

E tuttavia, pur nella diversità di scenari, nella consapevolezza della distanza tra il mondo di Qohelet ed il nostro, vale la pena assistere e coinvolgersi nello spettacolo che ci propone e, conseguentemente, interrogarci su quale sapienza della crisi sia possibile elaborare e tentare di vivere ai nostri giorni, quando la tentazione della resa cinica e disperata sembra essere l'unica parola da ascoltare...

LETTERA AI CAPPELLANI MILITARI IN IRAQ

don Dino D'Aloia *

Cari cappellani dell'esercito italiano in Iraq, sono un vostro "collega", un prete cappellano come voi, ma per mia fortuna del carcere di San Severo (Fg) e non dell'esercito, come voi. Io non so come fate a vivere serenamente il sacerdozio nel vostro ruolo; io non ci riuscirei mai.

Scrivo a voi in spirito di assoluta amicizia. Mi piacerebbe entrare in contatto, chiedervi chiarimenti, presentarvi quelle domande che mi assillano mentre seguo le vicende della guerra d'Iraq. Ma non scrivo solo per parlare con voi e con tutti gli altri cappellani militari sparsi in giro per il mondo nelle altre "missioni di pace", altrimenti vi avrei mandato la lettera direttamente presso il vostro comando militare, ma voglio comunicare e confrontarmi anche con i gentili lettori. Loro certamente la leggeranno, voi magari no.

Vedo il telegiornale, leggo le notizie e cercando di sgrossarle dalle interpretazioni interessate di questa o quella testata mi rendo conto che quello che sta succedendo lì da voi è veramente terribile. Gli americani ci hanno travolto in una guerra senza fine, hanno acceso un focolaio immenso che non si spegnerà più. Come in Palestina, ci ritroveremo tra cinquant'anni ancora a piangere i morti, a deplorare gli attentati, ad invocare la pace. Gli Usa stanno cercando di imporre le "loro cose" con la violenza, con i bombardamenti, con lo sterminio dei "ribelli" e dei "terroristi", ma in questo modo, se gli va bene, otterranno solo la sconfitta e la rassegnazione dei più deboli. Ma la rassegnazione è solo l'incubazione della rivolta violenta, è il bacino dove si raccoglie l'odio che prima o poi riesploderà. Diceva Ghandi giustamente che i tiranni prima o poi cadono sempre, vittime della violenza che loro stessi hanno innescato. E poi chi l'ha detto che gli iracheni sono i ribelli e i terroristi? In fondo si sono visti invadere la propria terra, ammazzare decine e decine di migliaia di parenti, amici e connazionali, hanno visto le loro case distrutte, il loro petrolio derubato. La loro ira e il loro furore sono ora incontenibili. Qualunque popolo farebbe lo stesso. Se fosse successo a noi li avremmo chiamati combattenti o martiri. È una questione di definizione e di scelta di termini. Anche quelli che hanno fatto la Resistenza in Italia per alcuni erano dei briganti, per altri degli eroi.

Un vero terrorista invece è Bush e la cultura colonialista che lo sostiene. Anche un bambino lo capisce che questa guerra si è fatta per il petrolio e non c'entrava nulla la cacciata di Saddham Hussein, tiranno spietato pure lui. Se gli Usa volessero davvero pulire il mondo dai dittatori non ne andrebbero loro stessi a sostenerne gli eserciti e i regimi in svariate parti del mondo. Per fare questa guerra Bush ha persino inventato la "guerra preventiva" paventando la minaccia delle armi irachene di distruzione di massa. Quelle armi, a tutt'oggi, non sono state mai trovate, eppure erano il motivo principale di questa carneficina immane. In seguito, dopo aver ammazzato tanta gente, Bush ha cambiato registro ed è venuta fuori la volontà di esportare in Iraq la

* Prete della Diocesi di San Severo (FG)

democrazia e i valori della nostra civiltà. Appena finita la guerra, Berlusconi si è precipitato a mandare le nostre truppe perché nel frattempo, chissà perché, era diventato l'unico atteggiamento responsabile per stare vicini al popolo iracheno e per traghettare quel martoriato popolo verso la pace! Bugia su bugia! In pratica, d'ora in poi qualunque guerra preventiva si potrà fare, all'inizio sarà criticata, si dovrà penare un po' finché le critiche passano, ma poi sarà doveroso continuare ad occupare quella nazione in nome della giustizia e della pace e della "responsabilità". Ora addirittura anche l'ONU è andata incontro al governo Usa e ha dato copertura internazionale alla sua presenza armata in Iraq. Gli americani possono continuare tranquillamente a bombardare e a prendersi il petrolio, legalizzati da un governo fantoccio che hanno creato a loro misura, per gli interessi della propria economia e della propria immagine internazionale.

In tutta questa storia solo "il popolo sterminato della pace", come lo chiamava il vescovo Tonino Bello, ha davvero grandeggiato e affianco a lui Giovanni Paolo II che ha gridato come non mai per scongiurarla questa sciagura. Ma né l'uno né l'altro hanno potuto evitarla, segno chiaro che da noi la democrazia è solo apparente. Se le masse una cosa non la vogliono, viene fatta lo stesso. Come vogliamo poi esportare la democrazia altrove?

Questa la vicenda, nella ricostruzione che riesco a farne io. Ma ora vengo più direttamente a voi, cari cappellani. Spesso vi ho pensato, ho pensato al vostro servizio presso l'esercito italiano. Ho pensato alle vostre omelie. Ma chissà che cosa gli dite ai soldati? Come attualizzate in quel contesto le parole del Vangelo? Ma non vi sentite lacerati dentro, almeno in qualche momento, tra il Vangelo che ripudia la spada e la vostra obbedienza agli interessi militari? Ma Dio, secondo voi, da che parte sta? E se un giorno voleste dire eventualmente che questa o altre guerre sono atrocità assurde, sareste liberi di farlo senza essere messi sul primo aereo e rispediti a casa e magari dimessi anche dalla funzione di cappellani militari? Siete dunque liberi di disturbare la coscienza dei generali e dei soldati stessi, se lo ritenete necessario, oppure siete messi lì soprattutto per tranquillizzare, benedire e dare il nulla osta di Dio? Come fate per far capire che non siete servi dei signori della guerra ma del mite Gesù di Nazareth? Voi sapete bene che in Italia chi è divorziato e risposato o convivente non può fare la comunione in chiesa perché è considerato connivente con una situazione di peccato, e voi, siete così tranquilli a dare la comunione a chi è complice di questa grande manovra omicida americana per accaparrarsi potere e petrolio? Il peccato dei conviventi, non c'è dubbio, è davvero poca cosa se paragonato all'altro. Cari cappellani, io so che voi siete brave persone e bravi preti e vi credo zelanti nel vostro ministero. Per questo vi ho posto queste domande che credo anche voi vi poniate, grosse come macigni. Io non ho risposta a tutte. Un consiglio comunque ve lo voglio dare: perché non deponete quelle stellette e quei gradi che vi hanno ingabbiato nella struttura e nella gerarchia militare e non continuate a stare affianco ai soldati parlandogli sì del Vangelo di Cristo, ma in una condizione di maggiore libertà di parola e di profezia? In questo modo non mancherebbe all'esercito l'assistenza spirituale e non mancherebbe a voi quella libertà completa che Gesù ha vissuto e che la testimonianza e la predicazione del vangelo assolutamente esigono.



A PARTIRE DAGLI ULTIMI

Lettura popolare della Bibbia

Mario Facchini

Ho incontrato ad un corso di lettura popolare della Bibbia, tenutosi a Verona nel mese di settembre due ex colleghi preti operai (ex prete per me e ex operai per il pensionamento). Le vicende della vita ci hanno disseminato qua e là nella famiglia, nelle parrocchie, nella solitudine, nella diaspora.

Il metodo di lettura della Parola di Dio affinato negli anni dai cristiani dell'America Latina ha fatto da comune denominatore per le 150 persone presenti al corso. Una varietà di popolazione attraversata dalle esperienze più varie e provenienti da diverse parti del mondo.

La teologia della liberazione sta sullo sfondo come approccio e chiave di lettura. Il CEBI, centro di studi biblici, che ha guidato il corso, fondato nel 1979 in Brasile, è un'associazione ecumenica senza scopi di lucro, formata da uomini e donne di diverse denominazioni cristiane riunite per cogliere e sostenere il metodo di lettura della Bibbia a partire dagli ultimi e dai piccoli (Mt. 11, 25).

La Bibbia sta al centro di un triangolo che ha ai suoi apici le tre direttive di lavoro: studiare il testo, creare la comunità e servire la vita nella società. L'obiettivo comune è: ascoltare Dio oggi.

Un pezzo cospicuo della nostra vita è stato trascorso nella testimonianza a fianco dei compagni operai, nelle lotte sindacali, politiche, nella autenticità della missione di servizio evitando di essere serviti e/o asserviti.

Spesso nella solitudine o in piccole fraternità, dispersi negli scantinati della storia ecclesiale e pubblica. È stato il nostro "oggi" di allora e di ora.

Una punta del triangolo che è diventato un punto predominante rispetto agli altri due apici.

Nell'ascolto di questa lettura popolare della Bibbia abbiamo ritrovato le radici di quelle scelte, o per lo meno sono state alimentate all'interno di una tradizione di ultimi che si ritrovano privilegiati dalla Parola.

Guidati da frei Carlos Mesters e da Tea Frigerio del CEBI ci siamo trovati nel vissuto della deportazione in Babilonia con affianco Osea e il secondo Isaia.

A fare i conti con gli idoli e a scontare un percorso di tradimento maturato nelle scelte politiche e monarchiche del popolo di Israele.

Il disincanto e l'approfondimento storico con l'attualizzazione hanno tolto il velo spirituale a brani che gridano forte, ad una città abbandonata nella dispersione dell'esilio la parola "consolazione".

Le bestemmie che abbiamo ascoltato nei cantieri e sui posti di lavoro trovano risonanza nello sfogo delle lamentazioni di Geremia rilette da Frei Carlos: lasciateci sbagliare e litigare con Dio, dal momento che abbiamo sopportato gli errori e i soprusi della gerarchia per molti anni, dicono i poveri dell'America Latina.



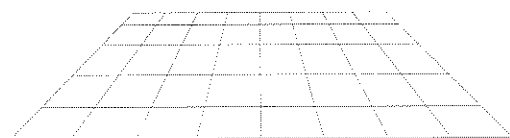
Il patriarcato che ha forgiato il volto di Dio a sua immagine e somiglianza viene passato al vaglio da una lettura biblica femminista di Tea che arriva, con il suo sorriso e i suoi occhi penetranti, a smontare e smascherare gli inganni che la cultura maschilista ha prodotto nel cammino ecclesiale.

Chi ha avuto la fortuna di passare in un paese dove la Bibbia alimenta la speranza dei poveri, non dura fatica a mettersi a loro fianco per imparare.

Abbiamo imparato la saggezza di non servire gli idoli nella nostra esperienza di lavoro, spogliati dai privilegi e in ascolto permanente; in un mondo globalizzato dove i poveri sono disseminati ovunque, risvegliamo la nostra antica intuizione che si incarna là dove oggi viviamo.

Nella vita familiare e di amicizia sto tentando il recupero dell'ascolto e del fare comunità mantenendo vivo l'impegno del politico.

Sono briciole di incarnazione come note di un canto d'amore.



NÉ PADRI NÉ MAESTRI 30 ANNI DI COMUNITÀ

LA MADONNINA di S. Giovanni Lupatoto (Verona)

Corrado Brutti - Luigi Forigo

In presenza di stimolazioni che si susseguono a ritmo di "tempo reale" si corre il rischio di perdere il senso del tempo vero che scandisce pensieri ed avvenimenti che abbisognano di percorsi di maturazione lenta e di ricerca costante vissuta nella quotidianità da donne ed uomini che hanno colto una Luce originaria.

Per noi questo sogno è consistito nel tentativo di porre il Vangelo nel nostro tempo, nella vita.

Non è stato ovvio e naturale.

Si trattava di rimettere in libertà il Vangelo dalle tradizioni (che hanno avuto il merito di tramandarcelo), dalle interpretazioni ingessate e dalle mediazioni dei sacri poteri. Bisogna correre il rischio di contaminare il Vangelo, di tradurlo e tradirlo per essere contaminati e scoprire la trama di una Fedeltà che ci accompagna con passo leggero.

Ma anche il tempo è continuamente catturato da interpretazioni sacrali od ideologiche per cui fatti ed avvenimenti perdono la loro autonomia e genuinità diventando gabbie per soggetti dominati.



L'avventura di far incontrare il Vangelo con il tempo passa attraverso la vita e l'unità delle persone, con luci ed ombre, tenerezze ed irrigidimenti, vicinanze e separatezze, intuizioni profetiche e tradimenti. Il Vangelo non diventa speculazione teologica, ma narrazione di piccole storie di donne ed uomini che stanno gustando la dignità di credenti e la libertà di figli. La narrazione non si ferma alla memoria ma diventa consapevolezza di un presente vissuto davanti ad una Presenza-Assenza aperta alla speranza ed al futuro.

"Non fatevi chiamare maestro, perché voi siete tutti fratelli ed uno solo è il vostro Maestro" (Mt. 23,8).

In questi 30 anni il moto evangelico è stato posto al centro sia della ricerca e sia delle relazioni comunitarie sapendo che su questo si giocava la fraternità superando la tentazione di classi sociali.

Negli anni del dopo Concilio Vaticano II in molte persone è maturato un rifiuto di una chiesa di classe: docente e discente, maestri e discepoli; mai un discente sarebbe diventato un maestro se non fosse entrato nella classe clericale.

Nell'esperienza di comunità abbiamo posto al centro non il diritto canonico, ma la vita di donne ed uomini per quello che sono ed il confronto con la Parola e lo Spirito che a tutti è donato.

Questo connubio continua ancora e rafforza la simpatia e la condivisione delle gioie, delle pene e delle speranze del vivere. A dire il vero abbiamo incontrato tra noi anche dei maestri di un solo giorno, perché sono sempre cambiati, ed alle volte è toccato anche a noi indicare un piccolo tratto di strada, ma l'unico riferimento è comunque sempre il Signore Gesù Cristo: unico vero maestro; noi siamo solo servitori del Vangelo.

Nella comunità forte è stato il controllo perché non nascessero dei "Rabbi" che portassero la comunità verso pensieri altri, è il Cristo che ci ha scelti ed apparteniamo a Lui sia pur nella semplicità del vivere il lavoro, la famiglia, le relazioni sociali, la cura per gli ultimi.

E noi preti abbiamo scoperto di non essere dei padri frustrati ma dei fratelli arricchiti dall'umanità di altri fratelli e sorelle. Non siamo andati in pensione e non restiamo senza far niente ma tentiamo di restare nel servizio e nell'animazione della Parola. Lo Spirito Santo di Dio spira dove vuole e ci sorprende; la meraviglia e la lode scaturiscono da questa attenzione.

Anche per noi vale la parola di Gv 2, 27 "Lo Spirito Santo che avete ricevuto da Gesù Cristo rimane ben saldo in voi, perciò non avete bisogno di nessun maestro. Infatti è lo Spirito il vostro maestro in tutto: Egli insegna la verità e non la menzogna. Voi dunque rimanete uniti a Gesù come vi è stato insegnato".

UN MONDO NUOVO COME CASA COMUNE

Pinuccia Scaramuzzetti

Pinuccia Scaramuzzetti fa parte del gruppo ecclesiale diocesano di Verona fra i Sinti ed i Rom.

Vive nella comunità di vita nata a metà degli anni 70 del secolo scorso nel tentativo di rompere il muro tra chiesa e questo particolare mondo.

Lo stile di vita è quello dei nomadi: vivono nelle roulottes nel campo nomadi e si mantengono come in un campo attrezzato a forte Azzano alla periferia della città; un tempo si spostavano molto per tenere relazioni con i clan conosciuti. Pinuccia dipinge su vetro e smalto a freddo; Betti Adami è donna di famiglia e, curando il quotidiano, è in continua relazione con le altre donne del campo; Pamela, una ragazza Sinti, essendo maestra, opera nella scuola come mediatrice culturale; don Francesco Cipriani lavora il rame ed il peltro a sbalzo; Cristina Simonelli è teologa ed è docente di patrologia / matrologia nell'Istituto teologico di S. Zeno, di S. Bernardino e nell'Istituto di Scienze religiose di Verona, ed anche nella facoltà Teologica dell'Italia settentrionale di Milano.

Lo stile di vita si avvicina a quella dei piccoli Fratelli e Sorelle di P. De Foucauld: fatta di condivisione con i poveri, accompagnamento, testimonianza e cura, fuori dal protagonismo che vuole forzare o sostituirsi al lento cammino del popolo.

L'attenzione alla concretezza della vita unita all'incontro con la Parola apre sogni e concreti percorsi nella speranza di una possibile fraternità tra diversi.

Pensare i rom oggi: profughi e clandestini

Pensare i "rom" in questi ultimi anni significa spesso focalizzare l'immagine di rom rumeni: ragazzi e ragazze con le lunghe gonne di velluto che puliscono i vetri ai semafori, giovani donne con neonati in braccio che chiedono l'elemosina, mucchi di stracci, magari con una carrozzina o un fornello in edifici diroccati che aspettano il Ritorno di abitanti precari. Di conseguenza, articoli sui giornali e polemiche su: la vergogna per la città sporca, lo sfruttamento dei minori e atti amministrativi e giudiziari come ordinanze di sgombero, provvedimenti di espulsione e varie. Sempre più lo status del rom viene ad essere quello dell'immigrato extracomunitario, spesso profugo o clandestino, malvisto perché gli viene attribuita poca voglia di lavorare, respinto, oppure obbligato per necessità nella situazione migliore ad accettare un'accoglienza totalizzante e paternalistica che nasce e muore non secondo i propri bisogni, ma secondo la situazione politica locale o l'idealità dell'associazionismo del momento.

Gli altri, cioè i rom e i sinti con cittadinanza italiana, che non tendono la mano, non vestono diversamente dai sedentari, "gli zingari nostrani" come sono stati definiti in una certa assemblea provinciale, diventano di colpo "buoni", salgono di grado

e persino i rom stranieri “penultimi”, i kossovari, sono un pochino più in alto. Vengono “usati” da chi fino a ieri – e anche oggi non appena cessa l'emergenza rumeni – li aveva respinti.

Incontrarsi dietro un vetro

Queste situazioni sempre vecchie e sempre nuove, non fanno della diffidenza e dell'accoglienza l'inizio e la fine di un percorso, ma due atteggiamenti contemporanei, perché mentre familiarizzi con qualcuno, c'è sempre un altro, un ultimo arrivato che continua ad esserti estraneo.

Può capitare di condividere la vita di certi rom in un accampamento e sentirsi estremamente a disagio quando una romni sconosciuta appartenente ad un altro gruppo bussa sul vetro della nostra auto per chiedere l'elemosina, il disagio aumenta quando assumiamo l'atteggiamento di tutti: un sorriso e poi guardare dritto.

Se il comportamento è diffuso, la responsabilità è personale. Come non sentire l'ammonimento di Tobia: “Non distogliere mai lo sguardo dal povero, così non si leverà da te lo sguardo di Dio.”? Al di là di quel vetro vorrei dire: “Sono dalla tua parte, abbiamo dei vissuti in comune” ma l'unico atteggiamento che apre un sorriso è colmare la mano tesa: l'elemosina è il primo ponte che avvicina le nostre estraneità. A questo gesto così banale, così “poco intelligente” è affidato il compito di essere la prima occasione di un incontro, di superare la diffidenza dell'altro. Già, perché siamo entrambi portatori di diffidenza, da una parte e dall'altra del vetro.

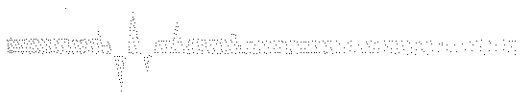
Segno di contraddizione

Non bastano trent'anni di vita d'accampamento per “passare sull'altra riva”, per essere riconosciuto istantaneamente come fratello, non basta neppure che nell'altro si possa leggere il volto di Cristo se non abbiamo occhi per vedere. Cercarsi e non trovarsi è una lunga storia. Gesù piange su Gerusalemme (Lc. 19, 41) perché si rende conto di essere sgradito*, piange perché cerca i suoi fratelli che non trova, subisce un rifiuto drammatico, ma non rinnega il suo essere fratello in cerca di fratelli. È la storia della nostra vita, del nostro incontrarci e respingerci... “Egli è qui ... segno di contraddizione... (Lc. 2,34).

In senso lato anche la nostra carne, quella dei nostri fratelli, è segno di contraddizione.

Quella stessa donna che al semaforo ha teso la mano è povera, ma anche no, povera perché tende la mano, ma forse, dopo una giornata di lavoro”, non è senza denaro; è “dipendente” perché tende la mano, ma anche autosufficiente, perché decide della sua vita ed è esperta nell'arte della sopravvivenza, è un'immagine senza storia per il passante, è una madre, una moglie attiva e vivace all'interno della sua famiglia ed è capace di passare dal soffrire la fame all'allestire un banchetto.

* Gesù l'ebreo di Pino Stancari in *Circolo Dossetti onlus: eremo e metropoli*. www.dossetti.com



È una persona il cui incontro ci destabilizza ogni giorno, perché ogni giorno ci rimette in discussione per quel suo protendersi dietro il vetro della nostra macchina, ci obbliga a interrogarci su quello che la sua immagine ci mostra e ci nasconde, su quello che legge in noi, nel nostro comportamento e che noi non sapremo mai. Anche noi partecipiamo della presenza del Cristo nel mondo in questo essere segno di contraddizione. Condividiamo la vita, ma temiamo gli atteggiamenti più banali, compiamo battaglie a favore dell'accoglienza e ci lasciamo paralizzare dalle dinamiche dell'incontro.

Quella casa che è il mondo nuovo

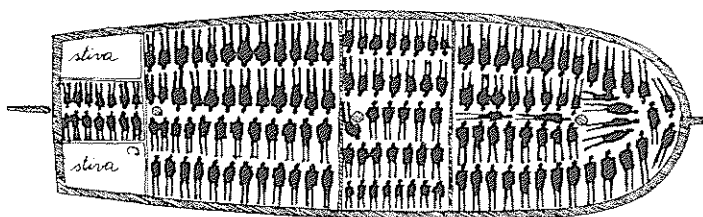
Cristo è anche la pietra scartata divenuta testata d'angolo. Un'affinità con tutte le pietre scartate del mondo latrici di una profezia che le avvicina a Lui e le rende partecipi di quel diventare testata d'angolo del nuovo edificio che è un mondo nuovo.

Non accogliamo perciò le persone escluse in una casa che è il vecchio mondo, ma costruiamo insieme a loro un mondo nuovo. Proprio gli esclusi, pietre scartate, diventano pietre angolari e diventano per noi, insieme a noi, un mondo nuovo.

Entriamo in questo mondo nuovo incapaci e inconsapevoli: non abbiamo risposte precostituite per le necessità di questi nuovi fratelli, non sappiamo quale casa, quale lavoro, non sappiamo in che modo metterci al loro fianco. Divisi da storie di guerra, differenze di religione, contrasti economici, cerchiamo fatti di pace ed esperienze di comunione e di solidarietà.

Il piccolo mondo dei rom è solo un esempio, uno schema, di quanto accade fuori. In questo mondo nuovo che ci apre nuove prospettive, nuove letture, cerchiamo di entrare a piccoli passi, chiediamo di essere accolti nel superamento delle nostre paure, cercando di vincere la separazione del vetro, la diffidenza di un modo di vita che ci è estraneo, di un'economia che per noi non ha logica, di un modo di amare che ha altre forme di espressione. Entriamo in questo mondo nuovo che gli altri hanno costruito per noi e a cui noi ci dobbiamo semplicemente adeguare, come in una scuola: riscopriamo bisogni sepolti, attitudini mai messe in pratica e ci troviamo tutti insieme al primo gradino, sulla soglia di questa nuova casa.





sguardi dalla stiva

*Gli sguardi dalla stiva
non pretendono la visione panoramica
che si può fruire
stando sul ponte di comando
o godendosi pigramente l'orizzonte ampio, l'aria libera,
trasportati dai lenti movimenti della nave da crociera.*

*Un tempo la parte inferiore della nave
era occupata dai rematori legati alla catena.*

Loro erano il motore.

*Il sudore, la fatica, la malattia ed anche la morte
accompagnavano il ritmo dei remi che affondavano
e riemergevano dall'acqua:*

*Stando sul ponte le voci dal profondo della stiva
erano soffocate dalle onde e dal vento.*

*È quello che continua ad accadere.
La stiva è simbolo di realtà sommersa
alla quale viene sottratta la visibilità.
E dunque anche la verità del suo esistere.*



LAVORO

“STAFF LEASING”: LA LIBERTÀ DI DIVIDERE E SFRUTTARE GLI OPERAI

Da questa settimana le imprese possono prendere in affitto gruppi di operai a tempo indeterminato, secondo la formula dello *staff leasing*, tipologia contrattuale introdotta nel 2003 dalla legge 30 e dal decreto attuativo 276 (più conosciute come «riforma Biagi»).

Le agenzie di lavoro interinale hanno mandato tutte insieme le domande per trasformarsi in agenzie multiservizi per questa somministrazione di manodopera.

Nuovi affari e fiumi di denaro in arrivo per gruppi come Manpower o Adecco. Ma grossi guai per i lavoratori, ormai definitivamente ridotti a pacchettini, comprati e ceduti come qualsiasi altra materia prima utile alla produzione.

Nella pratica avviene questo: l'“utilizzatore” – ad esempio la Fiat – stipula un contratto con il “somministratore” (mettiamo l'Adecco) per la fornitura a tempo indeterminato di 80 operai addetti alla manutenzione. A tempo indeterminato non vuol dire “per sempre” ma significa solo che non viene fissata una scadenza: ma il contratto prevede la possibilità di sbatter via il “pacchetto” di operai affittati semplicemente con il preavviso di tot giorni o mesi.

Come quando si affitta un appartamento.

Il lavoratore somministrato non ha più come controparte l'azienda dove si recherà a lavorare ogni giorno: essa è totalmente deresponsabilizzata nei suoi confronti (tranne per quel che riguarda la sicurezza e l'igiene sul lavoro).

Se ha delle rivendicazioni da fare non potrà farle con il padrone per cui sta lavorando ma dovrà rivolgersi all'azienda di somministrazione di manodopera, l'Adecco del nostro esempio, di cui sarà effettivamente dipendente. Per l'azienda utilizzatrice – avevamo ipotizzato la Fiat – sarà un “estraneo” preso in affitto. E così pure sarà estraneo a tutti gli altri lavoratori da essa dipendenti.

Il tempo indeterminato riguarda solo il rapporto commerciale tra le due imprese (esempio Fiat e Adecco): al lavoratore potrà essere applicato un qualsiasi contratto previsto dalla legge 30, dal lavoro a chiamata al part time, dall'intermittente al contratto di inserimento, etc. Quando l'azienda di somministrazione non riesce a piazzarlo, *e solo nel caso che abbia con essa un contratto a tempo indeterminato*, scatta l'“indennità di disponibilità”, ovvero un assegno mensile che secondo un decreto del ministero del welfare non deve andare sotto i 350 euro: una elemosina.

Quanto al contratto, i lavoratori usufruiscono di quello della mansione di riferimento solo per ciò che concerne la retribuzione: per la parte normativa si dovrà fare un contratto nazionale collettivo ad hoc per tutti i nuovi addetti in *staff leasing*.

Un ulteriore massacrante elemento di divisione della classe operaia.

Anche sull'applicazione dell'articolo 18 (licenziamento con giusta causa) e di altre leggi i lavoratori affittati non contano: in un'azienda che ha 14 dipendenti e ne prende 200 in *staff leasing*, i primi continueranno a non essere tutelati dall'art. 18.

I lavoratori affittati non possono eleggere la Rsu nel posto in cui lavorano: il padrone cui si presta la propria opera è realisticamente quello vero ma non è più quello cui può riferirsi. Non si può neppure eleggere il rappresentante della sicurezza: esso viene assegnato d'ufficio dal contratto stipulato tra le due imprese.



DAL MERCATO (di Verona)

IN BRAGHE DI TELA:

LA SINDROME DELLA QUARTA SETTIMANA

“Da un lato si parla di rilancio dei consumi. Dall'altro si fa sempre più nutrita una popolazione che, quando può, vive di saldi”, afferma la presidente dell'ASCO veronese. Una crisi che si manifesta con un'evidente calo delle vendite, specie verso la fine del mese. La chiamano la cosiddetta sindrome della quarta settimana. I clienti usufruiscono sempre più della carta di credito. Comodità di non girare con troppi soldi a parte, permette di spendere ora con l'addebito sul conto corrente del mese successivo. I negozi si riempiono solo con i saldi; le offerte promozionali durano tutto l'anno; ed i consumatori abbandonano i prodotti di marca preferendo comperare negli hard discount.

Il direttore della Caritas aggiunge: “Basta pensare all'aumento del microcredito, alla pratica di pagare le bollette in ritardo. Anche se c'è la mora, dilazionare è diventato per molti un modo per affrontare le spese necessarie. Vengono da noi per pagare l'acqua, la luce ed il gas. Difficile quantificare il numero; sicuramente c'è stato un aumento di circa il 15% dall'inizio dell'anno. Siamo subissati dalla richiesta di contributi”.

La preoccupazione per questo fenomeno emerge anche dall'assessore comunale ai servizi sociali: l'aumento di richieste per ottenere dei contributi è, a dir poco, vertiginoso dall'inizio dell'anno; in due anni abbiamo avuto la crescita da 1000 domande a 3600 e non si tratta solo di stranieri. Le richieste di accesso al banco alimentare in passato riguardava enti ed associazioni mentre oggi vi si rivolgono singoli individui. I redditi medio bassi sono a rischio della soglia di povertà.

... MA FIORISCONO LE GIOIELLERIE

Le cronache scaligere parlano di 1700 famiglie veronesi con il decreto di sfratto in mano, di bilanci familiari traballanti, di una “vita a rate” tra mutui, vacanze a debito ed asili nido che costano come hotel. Però il commercio del



lusso non conosce sosta e le gioiellerie continuano a fiorire come funghi nelle vie del centro; tra settembre e ottobre ne sono state aperte altre due. Nelle sole via Mazzini e Corso Portoni Borsari se ne possono contare venti, un numero record con affitti anche da 20.000 euro al mese.

Il gestore di un negozio spiega con un sorriso smagliante: non sentiamo la crisi; abbiamo aperto nel Natale 2003 e da allora va benissimo. I nostri clienti? Gli imprenditori e le signore della Verona bene. È una città che, pur nella crisi generale e nel pessimismo delle percezioni collettive, detiene un'ottima posizione nella classifica dei depositi bancari. Recentemente è entrata a far parte dei grandi circuiti internazionali del turismo. Una città di immagine, quindi, dove per le grandi firme è necessario esser presenti.



RELIGIONE CIVILE

DIO, PATRIA E FAMIGLIA. ANCORA?

Può veramente esserci qualche similitudine.

Dopo l'incendio del 28 febbraio 1933 dell'edificio che ospitava il parlamento tedesco a Berlino (Reichstag) Hitler fu eletto con i voti di un popolo di poveri che erano stati sedotti a credere che, contro i nemici esterni e in nome del valore della patria, il destino li accomunava tutti: dovevano affidarsi nelle mani di chi prometteva vendetta e sicurezza.

E partì la fascistizzazione dello Stato e l'avvio alle guerre.

Anche dopo l'11 settembre il governo Bush ha innescato le guerre (fuori casa) e emanato (in casa) la fascistizzazione dell'ordine pubblico (*patriot act*). Ed è stato riletto anche dai miseri e poveri, impauriti.

Ma questa volta però in America, oltre a questa "cultura" della paura, è stato biecamente diffuso tra i miseri (non tra gli schiavi, che non sono andati a votare) il rilancio dei "valori religiosi" innescati da forme settarie e integraliste del cristianesimo. Bush ha lanciato fanaticamente il motto "Dio, Patria, Famiglia": l'aver educato religiosamente il popolo ad affidarsi fideisticamente a Dio è servito a trascinarli ad affidarsi fideisticamente a lui. O con lui o contro Dio. Questo evento sta lasciando lugubri tracce sulla nostra situazione politica.

Chi si oppone al sistema capitalistico lo fa da sempre per rivendicare i valori della dignità dell'umano: non accettando lo sfruttamento e il dominio dell'uomo sull'uomo e volendo una umanità con libertà, uguaglianza e fraternità. Questa opposizione è ben lontana dall'essere riuscita a cambiare il mondo: ma non deve essere abbandonata per strada.

Invece, preso atto degli esiti elettorali ottenuti dalle modalità americane, i geni della politica (compresi quelli di sinistra) si preparano a rilanciare quei "valori" (religiosi) che possono far ottenere loro un consenso fideistico.

Questo è il ritorno a un mistificante idealismo che occulta quali sono le cause che generano le disumane divergenze tra chi è sopra e chi è sotto.



E i veri valori umani da rivendicare.

Ricchi e poveri, oppressori e oppressi,

chi vive sul ponte e chi rema tutta la vita nella stiva o è buttato a mare,

le famiglie con ville e quelle senza casa,

chi ha soldi per tutelarsi la salute e chi non ce li ha,

... e via dicendo all'infinito,

saranno invogliati a sentirsi tutti uniti e dar fiducia a chi grida "Dio, Patria, Famiglia".

Un rilancio dei valori blasfemo in nome di un Dio tiranno che sponsorizza il capitalismo.

Sandro Artioli

DEPONETE LE ARMI IN QUEL CESTO

A conclusione dell'omelia per la celebrazione in suffragio delle vittime di Nassiriya, il parroco di San Ferdinando (Foggia) don Mimmo Marrone ha invitato i militari presenti a deporre le armi in un cesto posto ai piedi dell'altare, aggiungendo: «Sono consapevole di invitarvi ad un gesto provocatorio, ma ciascuno si senta libero di compierlo». Al brusio di stupore iniziale, sono seguiti due lunghi minuti di silenzio assordante che sono parsi un'eternità. Immaginabile l'imbarazzo del comandante della locale stazione dei Carabinieri, Giuseppe Francioso e degli altri otto militari, due dei quali, in grande uniforme e con sciabola, ai lati dell'altare.

Registrato il «diniego», don Mimmo riprendeva il rito con queste parole:

«Signore, il cesto è vuoto di coraggio, di profezia, di capacità, di novità, ma sono certo che tu non tarderai a farci crescere sulla strada del mondo».

Poi ha spiegato:

«Il gesto che vi ho invitato a compiere – al di fuori di ogni futile protocollo – doveva avere il sapore della profezia, per dire a noi tutti che non abbiamo bisogno di riporre la nostra fiducia nelle armi, ancor meno nel tempio di Dio, ma nella potenza di Cristo, immolato sull'altare della Croce».

All'uscita dalla Chiesa, il maresciallo Francioso e i suoi uomini sono stati circondati dal sindaco, rappresentanti delle istituzioni e fedeli i quali, nell'esprimere indignazione per l'accaduto, hanno testimoniato solidarietà all'Arma.

«Non si fa politica in Chiesa» è il commento dell'Associazione Nazionale Carabinieri circa il contenuto dell'omelia di don Mimmo: **«Generose vite, scritte come comparse di pace in un teatro di guerra, considerarvi eroi suona come una beffa in quanto vittime di mercanti di democrazia e di chi ha solo sete di egemonia, potere e petrolio. Abbiamo esteso la sanatoria al mattone, alle tasse e ora anche alla guerra».**

Don Mimmo Marrone



PENTECOSTE 2004

INCONTRO PRETI OPERAI EUROPEI

Mario Signorelli

Quest'anno l'incontro dei preti operai europei si è tenuto alla Pommerey in Francia in concomitanza di quello nazionale dei P.O. Francesi.

Da alcuni anni questi appuntamenti si svolgono in un clima di amicizia poiché le persone si conoscono da tempo e incontrarsi è un momento di gioia. Si ha la possibilità di raccontare tutto quello che si è vissuto lungo l'anno, le novità, i cambiamenti e soprattutto un confronto su quello che bolle ed emerge nei diversi paesi.

Da questo punto di vista va rilevato che ormai le differenze non si notano: ogni paese europeo si assomiglia e i problemi sono gli stessi sia nel campo sociale e religioso che politico. La globalizzazione e l'Europa da questo punto di vista sta marciando molto forte. Inoltre recepire i percorsi che altri hanno fatto prima di noi apre la mente e dà alcune risposte agli interrogativi che emergono nel nostro paese.

Il tema dell'incontro di quest'anno era:

- Quali sono gli sfruttamenti che io subisco
- Le mie complicità
- Con chi cerco di uscire da questa situazione (persone gruppi, associazioni...)
- Come io lotto contro lo sfruttamento
- In che modo io sono segno.

Ecco alcune considerazioni sul lavoro:

“Contratti di lavoro temporaneo (di 15, 24 e 48 ore) Salario minimo (515 euro) Multinazionali che distruggono le piccole imprese. (Spagna).

“Noi dobbiamo lavorare molto di più per il lavoro che viene richiesto. Abbiamo una legge che limita l'orario di lavoro, ma vengono spesso pressioni dalle organizzazioni “Lealtà all'impiego” e dai nostri colleghi.

Anche la Chiesa ci sfrutta nel medesimo modo con una continua richiesta di servizi. Avrei molto da dire su questo. Essa adopera noi che non abbiamo parrocchia come dei tappabuchi, per cui l'esperienza non viene utilizzata correttamente”. (Inghilterra).

“Parlando continuamente della concorrenza della Cina, le imprese soprassedono alle convenzioni sull'orario di lavoro. La paga per gli straordinari viene ridotta e qualche volta soppressa. Esigono di lavorare gratuitamente per 15 ore. Le aziende non negoziano più: decidono, comandano e informano. Un'applicazione del proverbio “uccello vola o muori”. Si esige sempre più flessibilità per i tempi di lavoro attraverso meccanismi di ricatto. Prolungamento dell'orario senza aumenti di salario, poca sicurezza sul lavoro. Cattive condizioni di lavoro soprattutto per le donne incinte o che hanno dei bambini” (Germania).



“Senza dubbio il mondo operaio è cambiato, ma esso non è superato. E il socialismo resta come un lungo lavoro di pazienza.

Ford: 4000 milioni di Euro di utili ma migliaia di operai alla porta.

Le banche: dicono di essere al servizio dei loro clienti.

Condono fiscale per chi ha soldi.

I media al servizio del potere (Bush, Berlusconi).

I partiti politici al servizio di chi?”. (Belgio).

“Mi sento solidale con gli immigrati per lo sfruttamento nei loro confronti: lavoro, sanità, alloggio, sospetto permanente. Sento questo sfruttamento molto più del fenomeno del terrorismo. Sento l'ingiustizia della dislocazione delle imprese, dei licenziamenti di massa, delle nuove condizioni di lavoro della classe operaia. Riduzione di salario (fino al 18%), doppio livello salariale, lavoro precario (fino al 33%). In Catalogna 10.000 licenziamenti nel 2003. (Catalogna).

“Mi trovo in una impresa di pulizie, ci sono 5 operai turchi. Uno di questi un giorno credendo di firmare un permesso di congedo firma le sue dimissioni. Il padrone, generoso, lo riprende al suo ritorno ma come precario, di mese in mese.

In un'altra impresa di pulizie industriali, al ritorno dopo l'incidente sul lavoro, la sua giornata di sabato passa da 5 ore a 10 ore. Un'impresa di pezzi di automobile: tutti immigrati. Salario minimo, sanitari degni di un'altra epoca.

Sono sorpreso dalla combattività di alcuni in situazioni umane ingestibili, soprattutto donne con figli a carico”. (Francia).

Come si vede da questi piccoli flash stiamo tutti nella stessa barca.

All'incontro internazionale segue quello dei P.O. francesi. Dopo Strasburgo era il primo appuntamento generale per loro. Il gruppo di quelli che ancora lavorano si era ritrovato due anni fa (circa 80 persone), essendo i discorsi e i problemi diversi da quelli di chi sta in pensione. Quest'anno erano meno numerosi: 50 persone. Ciò ha fatto una certa impressione, abituati come si era a vedere la sala delle riunioni stracolma. La maggioranza era formata da preti di 55-65 anni, quasi tutti in pensione. Presenti tre vescovi, molto attenti a quello che si diceva. Il Vescovo di Nancy ha tenuto un discorso molto caloroso affermando la necessità della presenza dei preti operai ed elogiando con entusiasmo il loro lavoro e la loro testimonianza.

Durante la celebrazione il vescovo era attorniato da tutti i segretari di questi quarant'anni, tutti in abito liturgico. Questo succede nell'anniversario della condanna di Roma nel 1954.

Sembrava il canto del cigno. La commozione più forte è stata quando Jean Perrault ha letto una preghiera. È venuto spesso ai nostri incontri, ora è molto sofferente per una malattia grave. La sua voce veniva dal profondo, lenta, ma sempre tenace.

Le difficoltà nel movimento sono apparse evidenti, dovute a tanti fattori: il tempo che cambia, il contesto ecclesiale diverso dal periodo del maggior sviluppo del movimento, la situazione personale con il sopraggiungere dell'età pensionabile della maggioranza. Quest'ultimo fattore influisce molto sul dialogo con i più giovani, pochissimi. Gli ingressi nel movimento sono nell'ordine di uno o due all'anno. Nonostante tutti questi problemi a cui si assommano gli atteggiamenti della gerar-



chia in generale, con l'eccezione di alcuni vescovi, la voglia di continuare nell'ambito del servizio agli ultimi è forte. La pensione porta ad un altro modo di essere presenti che è in continuità con il lavoro vissuto nelle fabbriche o in altri ambiti. Indietro non si torna. La concezione del Dio debole, lo sguardo alla storia dal basso, un modo nuovo di essere chiesa, l'essere dentro le situazioni di sofferenza, sfruttamento ed emarginazione come ambiti naturali dell'agire del prete operaio, sono emersi con forza.

In uno dei nostri incontri nazionali degli anni '90 avevamo invitato alcuni preti "insoumis", quelli che non si erano sottomessi alle ingiunzioni di Roma nel 1954. Il più anziano ci aveva cantato una canzone che parlava di una imbarcazione che esce dal porto e va verso il mare libero. Questa era l'immagine del preteoperaio che loro avevano introiettato, pagando con le proprie scelte: uscire al largo verso orizzonti più ampi. Negli incontri di gruppo si è parlato poco del lavoro, ma di quello che ora uno vive. Il fenomeno di coloro che durante l'età pensionabile rientrano nelle parrocchie si sta ampliando, come è avvenuto presso di noi. Ma anche in questo ambito stanno nascendo cose molto interessanti: la storia ci ha segnato e dovunque andiamo portiamo con noi il nostro modo di essere, con lo sguardo non dall'alto, ma dal fondo della stiva.

Questo incontro doveva eleggere il nuovo segretario, scelto tra i candidati proposti dalle diverse regioni nell'arco dell'anno al coordinamento nazionale. Questo non è avvenuto perché nessuno voleva assumersi la responsabilità. L'interesse per l'organizzazione sta calando, o per lo meno, se ne sente poco l'esigenza. Pertanto si è arrivati alla scelta di un coordinamento formato da tre persone, in carica un anno, per il disbrigo delle cose ordinarie. È un po' quello che è avvenuto qui da noi. I tempi cambiano e le esperienze giungono sempre ad una conclusione, non come termine di una storia, ma come momento di pausa. L'albero vecchio, alla cui ombra ci si può sedere e beneficiare del suo profumo e dei suoi frutti, alle sue radici fa nascere sempre getti nuovi.

Mi viene in mente qualche verso di Jean Giraudoux in "Elettra":

La moglie di Narsete: *Povera Elettra, dove siamo finite?*

Elettra: *Dove siamo finite?*

La moglie di Narsete: *Sì, spiegamelo. Io sono sempre lenta a capire.*

Sento chiaramente che sta accadendo qualcosa, ma non so bene che cosa.

Come si chiama, quando il giorno nasce, come oggi

e tutto è distrutto e saccheggiato, eppure si respira,

tutto è perduto, la città brucia,

gli innocenti si uccidono fra di loro, ma i colpevoli

agonizzano in un angolo del giorno che nasce?

Elettra: *Chiedilo al mendicante. Lui lo sa.*

Il Mendicante: *Tutto questo ha un nome bellissimo. Si chiama l'AURORA.*

Con questi pensieri facciamo tanti auguri al giovane Marco Vitali che il prossimo 24 ottobre verrà ordinato prete, ma come prete operaio, nella diocesi di Biella. Dopo tanti anni, questa è una sorpresa.



LA PASSIONE E LA SPERANZA, NONOSTANTE TUTTO

Anche se non posso partecipare agli incontri dei P.O. (motivi familiari mi impediscono di allontanarmi da casa) ricevo sempre con piacere la Rivista. Sempre più fuori dal giro ufficiale (sono più di 20 anni che sono sposato) seguo tuttavia con interesse quanto avviene nella Chiesa e tra i pochi P.O. rimasti. Il vivere fuori del mondo ecclesiale mi ha fatto mettere in discussione molte "certezze" ... non solo clericali.

Mi dispiace che l'esperienza dei P.O. si vada esaurendo, in ogni caso dovrebbe ancora interpellare la Chiesa, anche se in modo diverso dal passato.

Ho scorso le testimonianze nell'ultimo numero della Rivista: la passione e la speranza, nonostante tutto, che emergono mi hanno rincuorato al confronto del grigiore di molte celebrazioni e omelie delle parrocchie che frequento da semplice fedele. Auguri a tutti i P.O. e per la Rivista.

Alvise Alba
Località Altavilla
12051 ALBA (CN)

Antonio Villa già prete-infermiere all'Istituto dei Tumori a Milano negli anni '70, attualmente infermiere all'ospedale di Lungro (CS), scrive a Luigi Consonni, dopo aver letto "Parlare di Dio e pregarlo in questa terra sempre più straniera", il cui contributo è comparso sull'ultimo quaderno della nostra rivista.

Caro Luigi,

lo spunto per esprimere i miei pensieri riguardo alla tua riflessione: "Parlare di Dio e pregarlo in questa terra sempre più straniera" mi viene da due brani del Nuovo Testamento. Il primo è la meditazione della parola di Gesù in Luca 13, 22-30: "Sforzatevi di entrare per la porta stretta perché molti, vi dico, cercheranno di entrarvi ma non vi riusciranno. Quando il padrone di casa si alzerà e chiuderà la porta, rimasti fuori, comincerete a bussare alla porta dicendo. Signore aprici. Ma egli vi risponderà: Non vi conosco, non so di dove siete. Allora comincerete a dire: ma Signore, abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze. Ma egli dichiarerà: Vi dico che non so di dove siete. Allontanatevi da me voi tutti operatori d'iniquità!".

Parole molto severe che hanno messo in crisi la mia sicurezza e scuotono la "beata" tranquillità delle nostre comunità parrocchiali.

..."quando vedrete Abramo, Isacco e Giacobbe e tutti i profeti nel regno di Dio e voi cacciati fuori. Verranno da oriente e da occidente da settentrione e da



mezzogiorno e siederanno a mensa nel regno di Dio. Ed ecco, ci sono alcuni tra gli ultimi che saranno i primi e alcuni tra i primi che saranno gli ultimi".

Quello che chiude le nostre voci, le nostre coscienze, il nostro cuore, quello che ci impedisce di pregare Dio e di parlare di Lui, è la nostra vita malvagia che non cerca la verità e la giustizia.

Il secondo brano mi è proposto dalla liturgia del tempo ordinario ed è il cap. 3° della seconda lettera ai Tessalonicesi. L'Apostolo Paolo ci ammonisce: "Vi ordiniamo, fratelli, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo, di tenervi lontani da ogni fratello che si comporta in maniera indisciplinata e non secondo la tradizione che ha ricevuto da noi. Sapete infatti come dovete imitarci: poiché noi non abbiamo vissuto oziosamente tra voi, né abbiamo mangiato gratuitamente il pane di alcuno, ma abbiamo lavorato con fatica e sforzo notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi. Non che non ne avessimo diritto, ma per darvi noi stessi come esempio da imitare. E infatti quando eravamo presso di voi, vi demmo questa regola: chi non vuol lavorare, neppure mangi. Sentiamo infatti che alcuni fra voi vivono disordinatamente, senza fare nulla e in continua agitazione. A questi tali ordiniamo, esortandoli nel nome del Signore nostro Gesù Cristo, di mangiare il proprio pane lavorando in pace..."

Di fronte a queste parole, caro Luigi, dobbiamo innanzitutto affermare con decisione che la spiritualità dei preti operai, che le tue riflessioni incarnano e sviluppano, ha pieno diritto di cittadinanza nella chiesa, anzi dobbiamo gridare forte che questa è la forma normale per essere testimoni della buona notizia di Gesù.

I "beati" professionisti del sacro, Gesù non li vuole.

La sua comunità, la Chiesa, è un popolo umile e povero che segue il comando e l'esempio del Maestro di mangiare il proprio pane, lavorando in pace.

E invece, caro Luigi, guarda che cosa succede nella chiesa, tutto il contrario, c'è una moltitudine di "professionisti" che campano con la religione. Questa non è la volontà di Dio. Gesù ha scelto l'ultimo posto, il più umile... un lavoro manuale per mantenersi. I suoi seguaci devono seguire il suo esempio, compiendo delle scelte anche coraggiose.

E allora, innanzitutto accogliamo nella chiesa, con gioia, la testimonianza dei preti operai; chiudiamo i seminari "minori" e cerchiamo le vocazioni nelle nostre comunità parrocchiali seguendo un percorso educativo che non li estranei dalla vita professionale quotidiana.

Lasciamo che lo Spirito diffonda nella chiesa la spiritualità dei preti operai che lavorano manualmente per mantenersi e per "campare".

Auguriamoci che ci siano anche vescovi che abbandonino le curie e scelgano di testimoniare il Vangelo, guadagnandosi da vivere con un lavoro umile e manuale. E allora potremo cantare e lodare Dio per questo rifiorire di doni dello Spirito nella chiesa, suo popolo, in cui si rifiuta la violenza e l'autoritarismo e si testimonia la condivisione umile della fatica quotidiana del vivere, mangiando il pane guadagnato con fatica, in pace.

Caro Luigi, mi è sembrato innanzitutto doveroso dire queste parole per contri-



buire a togliere dal nascondimento l'esperienza dei preti operai che ormai da oltre mezzo secolo cercano di porsi in modo visibile nella Chiesa, nonostante il continuo tentativo dei vescovi e del papa di dimenticarli non parlandone mai. Questo filone di spiritualità, nella chiesa, nonostante tutti i tentativi di soffocarlo, grazie a Dio, è ancora presente e vuole essere accolto e valorizzato.

Certo, dobbiamo riconoscere che la testimonianza dei preti operai dà fastidio. È un modo di proporsi troppo diverso rispetto all'istituzione ecclesiastica che cerca invece il consenso dell'opinione pubblica con le grandi adunate dei convegni, dei meeting e dei pellegrinaggi, che cerca sempre il riconoscimento della pubblica autorità per avere visibilità.

Il prete che fa l'operaio, spesso è solo, e con fatica riesce a radunare una comunità per l'Eucaristia. È una scelta radicalmente diversa di essere prete e di vivere la fede. I preti operai annunciano a tutti l'incarnazione di Dio in Gesù, umile fratello, che sceglie una vita austera e povera per condividere con tutti il peso della vita quotidiana che si esprime soprattutto nel lavoro manuale, salariato. Come l'apostolo Paolo si affaticano giorno e notte lavorando con le proprie mani; ma in questo modo sono testimoni liberi e credibili dell'amore gratuito di Gesù per tutti.

Naturalmente, caro Luigi, con questa scelta, vanno in crisi e saltano i modelli tradizionali di riferimento di espressione della fede. Quel modo parrocchiale, diocesano, vaticano di vivere la propria religiosità, va in crisi e si rimane disorientati. D'altra parte, l'annuncio sconvolgente che Dio si è incarnato in Gesù ed è presente nella nostra umanità, ci obbliga a cercare la sua presenza nel contesto storico in cui viviamo, sentendoci interpellati dal nostro mondo globalizzato con tutti i suoi problemi.

Mi piace quell'immagine dei tre numeri 250-80-12 che possono rappresentare la drammatica situazione di degrado e di ingiustizia della nostra umanità che ci impedisce di essere ottimisti... (l'avevo sentita in una citazione di Lanza del Vasto, testimone della nonviolenza).

Non può meravigliare che in questo contesto... il parlare di Dio, il pregare, diventino problematici.

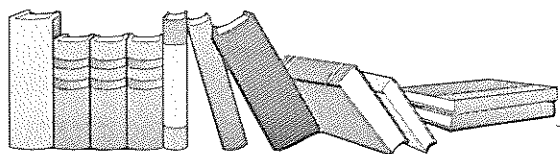
Ricordati della parola di Gesù: non chi dice Signore, Signore... entrerà nel Regno di Dio... ma chi fa la volontà del Padre... ogni giorno. Forse se pensassimo di più a essere fedeli alla parola di Gesù, sospenderemmo subito quel fiume di parole che a volte diventano le nostre preghiere.

Caro Luigi, sto continuando a riflettere sulla provocazione delle tue riflessioni... alcuni aspetti non mi sono ancora chiari completamente: ti farò sapere, ti racconterò anche la mia esperienza di prete operaio, salariato, forse un po' solo... in cerca sempre di una comunità con cui pregare e lodare Dio e fare eucarestia...

Ciao Antonio.

Via Gagnale, 6
FIRMO (CS)





letture

Roberto Sardelli, che fa parte del gruppo dei preti operai di Roma e che molti di noi conoscono per il suo impegno tra i baraccati negli anni '60-'70 ha scritto in questi mesi

L'ORECCHIO DI DIONISIO

Esso è il racconto del tragico scontro tra il "profeta" e le istituzioni.

Queste si contrappongono al primo perché colpevole di inquietare le coscienze.

Ma il profeta non deflette: la sua vocazione si radica in un "altro" che lo spinge.

Nella sua bocca "urgono parole che non sono parole sue", ma del "disarmato" che si pone davanti al potente e ne smaschera l'ipocrisia. Se gli si intimerà di tacere, al suo posto "grideranno i sassi".

L'eroe di questo romanzo, Martino – don Martino, "sarà come uno di quegli uccelli fatti per non stare in gabbia" e il potere, che "rifiuta di essere interrogato", lo condannerà alla solitudine.

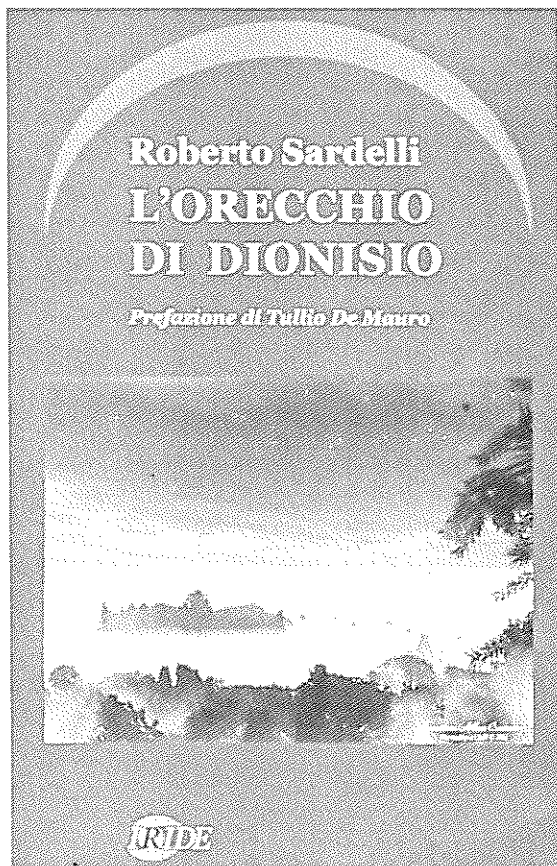
A don Martino ben si addicono i versi di R. M. Rilke: "Quando uno naufraga, è solo", allora, come "fuori di sé", egli griderà il dolore degli ultimi consapevoli che la fede non è un sedativo, ma una "immediatezza mediata dalla disperazione" (S. Kierkegaard).

La vocazione di don Martino si staglia proprio sotto l'arco dove la povera Clelia muore e che diventa il "lucus" di eventi che segnano una svolta, un aut-aut cui egli non si sottrae.

In quel momento la sua sofferenza diventa anabatica (ascendente) e "L'Orecchio di Dioniso" (metafora del potere) gli farà scoppiare il cuore.

Ma che prete è Martino?

Il romanzo ne racconta l'itinerario formativo (tra l'altro incontra i preti operai), le scelte, il processo, il rifiuto della "Amnesia" coltivata, invece della cultura dell'"usa e getta".

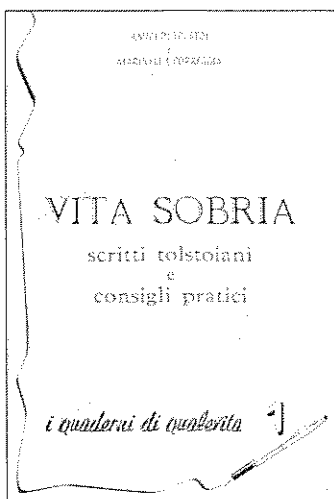


Roberto SARDELLI

L'ORECCHIO DI DIONISIO

Ed. Iride, 2004, pp. 270, euro 12,00





Il tema del primo quaderno non lo abbiamo "sorteggiato" fra i tanti possibili. È una scelta precisa e a lungo meditata.

"Vita satolla" significa che i nostri occhi sono perennemente offuscati, le nostre orecchie tappate, le nostre mani private della loro creatività. Se tutto si può valutare e misurare, se si esprime in termini di "possedere", che fine fa la nostra dignità di esseri umani?

La nuova religione del mondo occidentale ricco e sazio in cui viviamo è il consumismo. Una religione con i suoi templi, i suoi sacerdoti, sommi e minuscoli, i suoi sacrestani i chierichetti e con tanti, tantissimi "fedeli".

«Una cosa va considerata rubata – scriveva Gandhi – se la possediamo senza averne bisogno. Il possesso implica l'accumulo per il futuro. Un cercatore della Verità non può trattenere nulla in vista del domani. [...] Se ognuno si limitasse a possedere soltanto ciò di cui abbisogna, nessuno si troverebbe in

stato di bisogno, e tutti vivrebbero appagati. [...] La civiltà, nel senso reale del termine, non consiste nella moltiplicazione, ma nella deliberata e volontaria riduzione dei bisogni. Questo solo promuove la vera felicità»¹.

Per affrontare il tema spinoso e poco "popolare" della vita sobria abbiamo scelto di farci prendere per mano da un grande "convertito" da una vita agiata ad una volutamente priva di fronzoli come Leone Tolstoj e dobbiamo alla meticolosità, alla competenza, alla passione di Gloria Gazzeri, anima del gruppo "Amici di Tolstoj" se questo quaderno vede la luce.

«È necessario – scriveva Aldo Capitini – applicare la nonviolenza non soltanto ai problemi più urgenti, come, ad esempio, la bomba atomica, ma ad ogni campo della vita. Le fonti più importanti a questo riguardo sono: Gesù Cristo, san Francesco, Tolstoj e Gandhi»².

Gloria è andata a cercare tra le innumerevoli pagine dei "Diari" di Tolstoj alcuni tra i brani più significativi sulla sobrietà della vita, integrati con altri presi da libri già pubblicati.

Abbiamo infine ritenuto opportuno "attualizzare" questo tema cruciale per le sorti dell'umanità con una selezione di "consigli" offerti da Marinella Correggia, già autrice di un "Manuale pratico di ecologia quotidiana", suggerimenti per conferire semplicità alla nostra vita qui, oggi, in questo lembo di Nord del mondo. «È tempo, per noi, – scriveva Tolstoj – di capire che la nostra salvezza non sta nel proseguire lungo la strada che abbiamo percorso finora [...] bensì nel riconoscere che abbiamo percorso una strada sbagliata e siamo finiti in un pantano»³.

Ci aspettiamo – come sempre – giudizi e indicazioni dai lettori perché questo e i successivi "quaderni" possano realmente offrire stimoli, itinerari da percorrere per uscire dal "pantano", cambiare e rendere più serena e vivibile la vita nostra e quella di tutte le creature. Non a caso si chiamano "i quaderni di qualevita".

¹ Ashram observances in action, Publishing House, Ahmedabad, 1956, pp. 23-26

² Aldo Capitini, Scritti sulla nonviolenza, Protagon editrice, Perugia 1992, pag. 319

³ Leone Tolstoj, La fine del secolo, 1905, cap. IX

VITA SOBRIA, Edizioni Qualevita, 2004, euro 3,00

Può essere richiesto a "Qualevita - via Michelangelo, 2 - 67030 TORRE DEI NOLFI (AQ)

Tel. 0864.460006 - 349.5843946 - e-mail: qualevita3@tele2.it



IL LUPO DI GUBBIO

L'orrido spavento
Nero di lupo
Con gli occhi di bragia
È disceso dal monte
E ringhia alle porte
Malchiuse di Gubbio

Frate Francesco di Bernardone
Figlio di Dio, portaci alla Cantica
Delle Creature:
La Cittadella è in pericolo
Di cruda morte.

UMBERTO BELLINTANI

Nella grande pianura, Milano 2000

Il vicepresidente del Consiglio on. Fini nell'ottobre scorso ha aperto ad Assisi le celebrazioni per la festa di S. Francesco leggendo un "messaggio agli italiani". Questa poesia rappresenta il miglior commento ad una interpretazione del santo fatta ad uso e consumo del governo che rappresentava.